



ANTONIA
Rivista di cultura inferiore



διά

<tONiA -2, διά

Rivista aperiodica di cultura inferiore

[sproj]Fondata nel Luglio 2007

Anno I, n. -2, Aprile 2008

www.ctonia.com

e-mail: info@ctonia.com

Direzione e Redazione: Alessandro Chalambalakis [los@ctonia.com]

Logo, iconografia, ideazione grafica e impaginazione: Alessandro Chalambalakis

Disegno di copertina: Manuela Simoni [porcelain-cat@hotmail.it]

Hanno collaborato a questo numero:

- Dan Alessandro Sabatta [evabraun@hotmail.it]
- Marco Taddei [m10191@yahoo.it]
- F.D.M. [maenaslunaris@hotmail.com]
- Nicola Spagnuolo [mangogroove@hotmail.it]
- Michele Terlizzi [monos.84@libero.it]
- Ilaria Baroli [ximasx@hotmail.com]
- Giuseppe Bornino [gbornino@gmail.com]
- Michele Stezio Sanguinetti [s_valbonesi@virgilio.it - by_tor75@yahoo.it]
- Ksenja Laginja [klagprojekt@yahoo.it]
- The Hermetist [dadank_@hotmail.it] *Artworks 2007* su www.ctonia.com – *Visioni ctonie*
- Manuela Simoni [PORCELAIN-CAT@hotmail.it]

Reclutamento inferiore:

È possibile **collaborare** con *Ctonia* in diversi modi:

- Stesura di articoli o saggi brevi in merito a tematiche filosofiche, letterarie, artistiche o relative a mito-magia-religione da pubblicare nella parte critica (*Patiboli, Deuteronismi, Graffi, Sinestesia*).
- Componenti letterari (poesie, racconti, prose poetiche, aforismi ecc..) da pubblicare nella parte creativa (*Versi dal sottosuolo, Trame, Cadute libere*).
- Stesura di brevi biografie di artisti, letterati o personaggi storici da pubblicare in *Biografie ctonie*.
- Scrittura di brevissime presentazioni di testi da pubblicare nella sezione *Biblioteca*.
- Collaborare con *Ctonia* non significa solamente scrivere: ci sarebbe di enorme aiuto anche soltanto la semplice segnalazione di eventi, novità artistiche e culturali inerenti alle tematiche che *Ctonia* ama affrontare. Quindi, nel caso siate avidi lettori o persone bene informate o anche semplici curiosi e vi interessasse fornirci segnalazioni sulle quali poi la rivista lavorerebbe non esitate a contattarci!
- Nella parte creativa è inoltre attiva una nuova sezione (*Visioni ctonie*) dedicata al visivo, alla produzione di immagini (fotografia, elaborazioni digitali, pittura, disegno, ecc..). Se siete quindi interessati a pubblicare i vostri lavori nel sito di *Ctonia*, scriveteci!

Per collaborare con *Ctonia* scrivete a: redazione@ctonia.com

SOMMARIO

CADUTE LIBERE	L'immagine e il dominio di Ksenja Laginja	5
DEUTERAGONISMI	La filosofia, lo stile della solitudine e il pensatore periferico di Dan Alessandro Sabatta	12
TRAME	La follia delle menadi di Michele Stezio Sanguinetti	23
SINESTESIE	David Lynch: The air is on fire di Nicola Spagnuolo	37
VERSI DAL SOTTOSUOLO	Luna di Ilaria Baroli	40
	Una lunga digressione sul mentale di Giuseppe Bornino	40
	Antinoo di F.D.M.	41
PATIBOLI	Rituali di rovesciamento: l'esempio delle Feste dell'Asino nel Medioevo e dei Saturnalia nella Roma antica di Marco Taddei	42
	Sacralità, rovesciamento e dispendio improduttivo di Alessandro Chalambalakis	47
BIOGRAFIE CTONIE	Erzsébet Báthory: un autoritratto doppio [I parte] di Manuela Simoni	52
BIBLIOTECA	Artaud, Caillois, Eco, Foucault, Schlanger	70

διὰ

Isolare questa particella quasi come fosse già un concetto a sé stante. Come fosse un simbolo. Un simbolo che tuttavia non si dà come *syn-ballein* ma piuttosto come *dia-ballein*, come assoluto della separatezza, della contrarietà e della contraddizione. Particella dialettica quindi, della finalmente avvenuta e inevitabile scissione dell'uno. Di quell'uno tramite il due sacrificato, reso doppio e antitetico a se medesimo. Un due che è contrasto insanabile, «guerra dei principi», *cum-praesentia oppositorum*, inconciliabilità dialettica, conflitto restio ad ogni mediazione, ad ogni sintesi. Segno distintivo del tragico.

Due che è antitesi e alterità, differenza e alienazione. Lacerazione. Due che è separatezza, condizione necessaria per ogni attrazione, per ogni desiderio e per ogni erotismo; l'altro, lo specchio, il doppio, la maschera.

Dià: per mezzo, attraverso, da una parte all'altra, transito, passaggio, movimento, diffusione e dispersione. Da uno stato all'altro, uscire da sé, alterarsi, alternarsi, invertirsi, ritornare e rigirarsi.

Questo due che è taglio, labbra di una ferita sempre aperta e sempre sanguinante.

Questi due lembi di carne sempre separati ma sempre in qualche modo *al loro estremo* congiunti.

Questa divisione, questo fondamento della passione.

Forza privativa e negativa, allontanamento e cacciata, ostilità e sdoppiamento.

Infinita tensione e peripezia del volere.

Alessandro Chalambalakis – los@ctonia.com



Ksenja Laginja

L'immagine e il dominio

1. L'immagine alla base

Alla base di tutto c'è la menzogna. Fin dalla nascita del primo uomo, che ha proliferato a lungo estendendo la sua casa oltre i confini segnati, da un'entità divina, dietro la quale schierarsi, dove trovare riposo, e giacere lì, l'uomo è rimasto stabile, invariato. Immobile. Ascoltando quella voce divina, che ammaestra lo spirito, che rende succubi del terrore di perdersi. Menzogna. Come parola che manifesta l'esistenza dell'uomo. Ancora dentro alle tube di falloppio, durante la lunga risalita, contro correnti opposte, un piccolo pezzo di uomo si ritrova in un vortice, una nube di spermatozoi, affamati. L'uomo mente a se stesso. L'introduzione, la forza implicata nel gesto, l'evoluzione, l'infezione del ventre materno, s'insedia ancora, affamato. L'uomo mente a se stesso. Caos. Tutto ha origine dal caos. La menzogna si riflette nei comportamenti comuni, dalla mattina alla sera un fluire continuo di nozioni, insegnamenti, comportamenti adeguati, da seguire con retta diligenza, stronzate raccolte tra le mani, pescate una ad una, da un uomo che si annoiava. L'immagine è alla base della menzogna, il corpo deve risplendere, appagato, sotto i grandi riflettori disseminati nella città, capace di brillare in modo convulso negli occhi. Occhi che sputano lettera dopo lettera, parola dopo parola, inutili discorsi sul prolungamento necessario della bellezza, per vivere in modo conforme. La persecuzione del tempo, odiato, in nessun caso amato. Il mondo soffre di una malattia che si è diffusa, con rapidità silenziosa, vorace come una pianta carnivora, resistente, ingorda, respirata di bocca in bocca. Una parola è sufficiente, per rimanere infettato, per tornare lì dentro. Il linguaggio incanala potenti messaggi, che possono condurre a molte varianti, ad un'assuefazione generale, oppure ricondurti dallo stato vegetativo in cui eri schiacciato, alla condizione peggiore, quella di riuscire finalmente a comprendere il grande e osceno equilibrio del mondo, di questa terra dove ogni giorno poggi i piedi, di questa terra che alla fine non hai mai annusato. L'immagine è alla base, come l'adorazione di Cristo in croce, del suo sangue, del suo corpo, il sacrificio è quello di cui l'uomo gode di più, il sacrificio che appaga la carne, che appaga il sesso, l'orgasmo. Il corpo di Cristo divorato dai suoi figli, che si nutrono avidamente,

nemmeno una briciola sarà sprecata, mentre sulla via verso casa bestemmiano sulla povertà di quell'uomo in croce, di quell'uomo mediocre, mentre a casa obbligano i figli a ripetuti abusi sessuali, mentre se lo fanno prendere in bocca, mentre glielo fanno ingoiare fino in fondo, per Cristo, solo per Cristo. Padri di famiglia, cristiani, che mangiano il corpo di Cristo. Dalla menzogna all'immagine il passo è breve. Tutto è immagine verosimile o non. Tutto è menzogna. La mutilazione dell'immagine non è percepita, tutto è libero, splendente. La soddisfazione si manifesta nell'andare ogni giorno a lavorare, per servire coscientemente il padrone, un padrone a cui leccare le palle, per stillare qualche goccia d'oro da poter succhiare con amore, questo è il figlio dell'uomo, questo è il padre cristiano. Questo è il corpo di Cristo, offerto a voi in comunione con Dio, per fottere i vostri figli, per uccidere la madre dei tuoi figli, dona a lei l'eterno riposo. Lo specchio riflette un'immagine distorta, attorcigliata all'idea mentale, che risulta prefigurata dentro ognuno di noi. Noi dobbiamo essere così, costantemente uguali, costantemente vuoti. Costantemente senza senso. Questa immagine distorta si conserva a lungo dentro il pensiero che non muore mai, in cui è depositato il frutto della vita, il pensiero rende schiavi di una percezione alterata, riuscire a capire che la schiavitù si cela dietro a quell'immagine conclusa è un passo verso la libertà individuale, verso il martirio. La presa di coscienza di non sapere quanti lì fuori la pensano come te, tutto di nascosto per non farsi scoprire, non destare sospetti. La presa di coscienza è causa di diversità, è quella coscienza che ti isola dal resto degli uomini, che non comprendono, che non possono arrivare a comprendere.

L'immagine è alla base della schiavitù, della coercizione, il lavaggio mentale è insito in noi dal concepimento; successivamente proprio tra le nostre mani è racchiuso il potere di aprire gli occhi, di togliere questa benda che oscura la coscienza, che proietta falsi messaggi, immagini distorte, ridotte a banali linguaggi semplicistici dell'uomo. Tutto questo comporta il concepimento di una vita rilassata, non caratterizzata da grandi mutamenti, il mondo è così, io penso al mio mondo tu fatti i cazzi tuoi e pensa al tuo. Se riusciremo a togliere questa benda, tutto sarà diverso, il mondo apparirà come il luogo più orrendo dove vivere, dove i bambini muoiono soffocati dall'odio dei genitori, dove l'uomo uccide un altro uomo, dove la speranza di un uomo solo non salverà l'umanità. Ci sarà bisogno di molto di più, che una vuota, insignificante immagine per farci sopravvivere. La mancanza viene sostituita con violenza dal vuoto, non c'è altra speranza. Altro Dio non ho oltre te. L'immagine è alla base.

2. Il concetto

L'uomo libero, a fatica è riuscito a nascondersi, tramando una liberazione definitiva del cuore, dei sentimenti, da quel caleidoscopico vortice di immagini che rivoltano lo stomaco, che abbracciano con forza ogni muscolo, per piegare le ginocchia, per sottomettere ogni singolo nervo al benessere della società. Pochi uomini, che si possono contare su due mani, ogni giorno cercano di portare avanti il discorso su nuovi orizzonti, che deviano il pensiero, oltrepassando i limiti, che non sono limiti, poiché non hanno regole per loro, nessuna corona di spine trafigge il cuore. L'uomo non deve rappresentare nessuna immagine specifica, solo se stesso, i suoi dolori, la sua delusione. Il concetto dell'uomo sta alla parola, come la non-immagine sta al linguaggio. Il concetto dell'uomo risiede nell'adorazione estrema di qualcosa che pensa di conoscere, nonostante sia così incomprensibile allo stesso tempo. Il luogo non cambia, la lingua è differente ma l'uomo rimane sempre lo stesso, cambia la razza, l'accento straniero, ma l'uomo che non è mai stato libero, è facilmente riconoscibile. La bocca viene utilizzata solo per respirare, per emanare dissertazioni sul come e quando l'immagine variata sarà facilmente perseguibile, tutto questo conduce nuovamente al fatto che l'uomo non è capace di comprendere quello che non conosce, e ancora meno quel che conosce. Svicola la parola diretta, l'attacco espressivo, l'espressione volgarmente convogliata, perché la paura di se stesso è ancora più forte di quella che gli altri infondono a lui.

L'uomo riscatta la propria paura nella violenza, picchiando a sangue un altro uomo, un'altra donna, puntando una pistola nella bocca di qualcuno. Il resto è pura normalità. L'uomo libero è l'ultimo esilio dell'uomo, condannato a vivere isolato, dentro ad una gabbia, per proteggere se stesso dall'esterno, per non subire attacchi psicologici e fisici, per resistere fino all'ultima unghia scorticata, fino quando a suon di botte cadrà l'ultimo dente, fino a quando non gli verrà tagliata la lingua, continuerà a parlare, a simulare discorsi senza un senso preciso, che solo altri uomini liberi potranno comprendere. Fino ad allora rimarrà solo, isolato nel suo mq a rincorrere la propria amata follia, che gli permette di sopravvivere, che infonde coraggio e distruzione allo stesso tempo. L'assimilazione intonerà l'ultimo canto nel momento in cui, gli uomini si sveglieranno dal torpore, dal concetto che l'uomo risponde agli stimoli solo se interpellato, nessun'altra azione è lasciata al caso. Tutto rimandato ai soliti comandamenti, alla credenza, alla maledetta credenza che siamo tutti uguali, mentre siamo così terribilmente

diversi. Così inquieti e sereni, così mediocri ed eccezionali, che non esistono solo un cazzo e una figa, che dietro c'è tutto un altro mondo, fatto di coraggio, tormento, lesioni, insofferenza, che il mondo non brilla tutte le notti, che le notti non sono sempre finite, e l'uomo ha ancora bisogno di ritrovare se stesso, perché in fondo non lo ha mai trovato, non ha mai capito se stesso. La sua inutile carne galleggia nelle pozze accumulate sulla strada dopo un temporale e quella è la strada dell'indifferenza, del cerchio perfetto, della follia controllata, del rigore sovrano sopra ad ogni cosa. Onora il padre e la madre. Non rubare. Non desiderare la cosa d'altri. Non uccidere. Smetti di fottere i tuoi figli. Il sangue che uscirà da quest'uomo non sarà smaltito facilmente. E' un sangue impuro, macchiato indelebilmente da una fattura eseguita alla radice della nascita, durante la penetrazione, mentre la donna giace sotto il suo uomo, pregando di dargliene ancora. E' l'oscuro inganno creato dall'uomo. L'illusione che la vita sia semplice e piena d'amore, nessuna sbavatura rovinerà questa inquadratura degna di rispetto a cui l'uomo aspira. Il profondo abisso oscuro inghiottirà l'uomo calcolato, senza pena o sofferenza, la fame è molto più forte di qualsiasi grido disperato, le orecchie lacerate sanguinano, ma continuano ad obbedire senza curarsi del dolore. Piccoli animali smarriti nel parco terrestre, in preda a convulsioni epilettiche non appena il comandamento possa sbriciolarsi sotto i loro occhi atterriti. Cosa ne sarà di loro? La morte non sarà la soluzione l'uomo schiavo rimarrà tale, nessuna presa di coscienza.

3. L'habitat

Il corpo immobile dell'uomo è il regno marcio degli insetti, che brulicano in colonie, costruendo lo scheletro, la pelle, tutto quello che lo rende più piacevole al tatto, all'olfatto, alla vista. Questa immagine verrà utilizzata come mezzo di comunicazione, per presentarsi ad altri uomini, da sfoggiare in occasioni particolarmente raffinate, per scoparsi giovani fighe aperte, pronte a ricevere l'ennesima botta e via. Al ritorno verso casa questo corpo, tornerà ad essere la colonia di insetti da cui tutto è generato, ad infestare la casa, a nidificare nelle fratture dei muri, dove le travi cedono nel loro marciume, dove gli intonaci si scrostano, nelle porzioni più nere, ricercando nuovi corpi in cui insediarsi. I corpi ormai inservibili, ampiamente utilizzati, vengono smaltiti attraverso speciali fognature costruite all'origine dell'uomo, che scorrono parallele alla

rete idrica della città, dirette al polmone d'acciaio che genera pulsioni intermittenti, che genera l'energia necessaria per bruciare i corpi in esubero. Lo smaltimento avviene durante il giorno, dove il caos che è dentro al cuore dell'uomo copre con i suoi rumori, con il suo odore, ogni traccia appena percepibile. I resti perduti durante le operazioni di smistamento, vengono abilmente occultate, patrimonio dell'umanità che ne seguirà il percorso, il cammino, risplendendo della luce dei propri antenati, lividi predecessori di una stirpe senza dimora, che mangia i cadaveri dei morti, che inghiotte boccone dopo boccone la carne putrida nella casa depredata di qualche uomo libero, soggiogato, cacciato, ripudiato, ucciso e sbranato lentamente mentre è ancora vivo. La carne si scioglie sulla lingua per un pasto cannibale consumato in comunità senza sprechi. Le ossa verranno utilizzate per realizzare splendidi monili che addobberanno la casa come un trofeo di guerra. Carne mangia carne. Cane mangia cane. La vegetazione è ingombrante nell'angolo di mondo definito paradiso terrestre, ma i frutti non sono carnosì e saporiti, al loro posto luridi viscidì insetti appollaiati, pronti a ghermire qualche altro insetto, a depositare uova che andranno a nutrire altri uomini, che andranno ad infettare nuove bocche, insediandosi come cellula ospite, in grado di sfruttare tutte le risorse energetiche messe a disposizione dall'uomo. Energie che verranno incanalate per trasformare, modificare nuovi esseri totalmente soggiogati, senza vista, senza olfatto, senza mani, che vegeteranno nel paradiso terrestre integrandosi perfettamente con le buone parole, l'amore a buon prezzo, il sesso a buon prezzo. Il paradiso terrestre dove puoi comprare immagini a buon mercato, da mostrare durante le lunghe interminabili riunioni di famiglia, un ricordo paradossalmente finto da sembrare vero, percepibile. Il profumo viene mescolato abilmente per produrre una sensazione di totale astinenza, nessuno può farne a meno. Nessuno può fare a meno di questo luogo, mistico, profetizzato 3000 anni fa, o forse di più, tramandato di bestia in bestia, di terra in terra, stirato tra i denti, riflesso dentro ad ogni cellula, inciso nelle memorie.

4. La riproduzione

L'uomo vive per riprodurre il suo seme, per condurlo dentro a qualche buco, per riempire qualche buco, per generare nuovi uomini come lui, nuovi falsi eroi per i figli che cresceranno, mangeranno come lui. La merda che ne uscirà sarà la stessa. La loro

riproduzione è un ciclo meccanico di botta e risposta, in cui la donna accoglie il frutto dell'inseminazione, in cui il frutto è già marcio, l'odore è palpabile, nella sua putrescenza maligna. Il figlio dell'uomo venuto a benedire con le sue scintille le teste degli uomini, portatori sani del male del mondo. Il figlio dell'uomo si riproduce nell'assenza totale di coscienza. Il nuovo figlio dell'uomo crescerà nell'alcova di genitori senza cuore, pronti a fottarlo al primo errore, alla prima sensazione di smarrimento, di perdita dell'obbiettivo. L'uomo è destinato a procreare perché questo è l'insegnamento. La regola è stata creata prima ancora dell'arrivo del primo uomo, perché tutti seguissero quello che avevano insegnato a lui, per domare le pecore, ci vuole un bastone e molte belve pronte ad azzannare le debolezze che sono dentro il cuore. Per insegnare, per imparare ci vuole disciplina, accettazione, pazienza. Questo è il comandamento nascosto tra le righe degli altri, mimetizzato. Non avrai altro dio all'infuori di me. Il ciclo riproduttivo si ripete scandito dalla data di scadenza del prodotto finito, pronto per essere immesso sul mercato, non prima di essere marchiato. La segnalazione è necessaria per il controllo futuro, un controllo che promuove l'obbedienza. Le giovani menti devono essere rielaborate fin che sono fresche e libere da qualsiasi altro tipo di nozioni, in altre parole il lavaggio del cervello viene utilizzato per infondere quella beata felicità che offusca la mente, che rende innocuo qualsiasi sentimento. La tecnica consiste nell'applicazione di alcuni elettrodi sulla testa e sul cuore, come un elettroshock in grado di distruggere tutte quelle immagini, quelle parole residue che possono essersi introdotte clandestinamente all'interno del nostro corpo. L'embrione cresce malformato fin dall'inizio, senza accusare nessun tipo squilibrio, tutti con lo stesso encefalogramma piatto.

5. Il dominio

Questo totale senso di incoscienza può durare anni, centinaia di anni, e oltre, senza che nessuno alzi un dito, un alito per chiedere se tutto questo sia giusto, solo perché da migliaia di anni viene tramandato, con feroce desiderio. L'uomo ha ucciso in nome della religione, in nome di Cristo, perché questo era buono e giusto, senza pensare se fosse davvero buono e giusto, perché l'uomo ha bisogno di credere, di non pensare, di assoggettarsi ad una parola passata tra le labbra dei profeti, sussurrate con sapiente maestria, per il gregge, per il popolo. Giovane gregge pronto al massacro, giovani pelli

verranno lacerate sotto i denti di mille lame, che tagliano, punzecchiano, sfiorano le labbra lacerando un millimetro dopo l'altro, la carne tenera, rosea, saporita. Di questa carne, che non sfamerà abbastanza questo pezzo di terra affamato. Di queste bocche disidratate, che non hanno voce, che desiderano un posto confortevole in cui risiedere, in cui procreare.

Il dominio del mondo è nelle loro sporche mani. Nelle vostre sporche mani, preso a piccole dosi, mezzo nascosto. Si potrà vivere come loro, crescere in mezzo a loro, deportazione, assemblaggio, stoccaggio, confezioni miste, dove l'uomo difettoso è presente. Questi uomini saranno prelevati da un'elegante scatola di dolci confetti per essere eliminati o nel migliore dei casi ricondotti sulla strada giusta. Per compiere il destino, per sopravvivere come parassiti, che rimangono lì nutrendosi dell'organismo ospitante, nessuno si accorgerà della loro presenza, ma basterà guardarli negli occhi, osservarli attentamente. Tutto sarà più chiaro, terribilmente chiaro, il desiderio di morire sarà così forte, che niente potrà alleviare il sospiro, la solitudine a cui l'uomo è condannato.

Ksenja Laginja – klagprojekt@yahoo.it



Dan Alessandro Sabatta

La filosofia, lo stile della solitudine e il pensatore periferico

Tacitus taxim (in silenzio piano piano)

Marco Terenzio Varrone

Per cercare di comprendere la filosofia *oggi*, il senso del filosofare nonché la sua concreta possibilità nel nostro presente storico, per cominciare un breve cammino di riflessione in questa direzione, dovremmo porci innanzitutto alcune domande essenziali, domande alle quali non pensiamo di poter fornire risposte che abbiano pretese di esaustività, visto che potrebbero di merito rappresentare la chiave d'ingresso (e forse anche quella dell'uscita d'emergenza, se mai qualcuno avesse pensato di cercarla) del labirinto delle questioni filosofiche, ma che almeno ci garantiscano la possibilità di proseguire al riparo dei sospetti.

Cominciamo quindi con il chiederci cosa sia la filosofia.

Platone affermerebbe che la filosofia è «l'uso del sapere a vantaggio dell'uomo»[1].

Dopo il crollo dell'impresa titanica del costruire sistemi filosofici, di trovare l'utile in visioni collettive, oggettive e formalizzate dell'Essere e della conoscenza e il superamento della *natura* come struttura decisiva dell'esperienza umana, che ci lascia in eredità la vertiginosa «sensazione di trovarci tra le rovine del pensiero e sul limitare delle rovine della storia e dell'uomo in genere»[2], chi può porsi oggi lo stesso interrogativo?

Colui che l'itinerario filosofico lo ha compiuto, senza trovare la luce della saggezza in cui Bene, Vero e Bello coincidono nel trionfo divino a cui ascende il sapiente, ha trovato bensì la profondità densa e impenetrabile di un reale in cui l'uomo di pensiero si addentra, arrestandosi dinnanzi al vicolo cieco di quella suprema esigenza pietrificata in impossibilità assoluta.

Perché dunque questo scacco?

Perché il pensiero tenta di rendere giustizia alla complessità e nello stesso tempo tener salda in unità la propria fedeltà a se stesso.

La complessità in cui l'uomo inoltra un pensiero che voglia essere conoscenza e del mondo e di se stesso come sua parte, anziché essere ritirato come una rete che tragga a sé ciò che di prezioso è nel profondo, si lacera nelle insondabilità del caos.

Il sapere non torna a nostro vantaggio. Non torna *più* a nostro vantaggio.

Possiamo ora rinunciare a questo sapere?

Possiamo disfarci delle «indigeribili pietre del sapere»[3] senza morire di fame nell'ignoranza?

Evidentemente no. Perché noi stessi siamo cresciuti con questo sapere che ora ci è indigesto e perché l'oblio è un fatto di ventura, buona o mala che si voglia, e non di decisione. «Per quanto possiamo desiderare di porre rimedio ai disordini nell'armonia naturale dell'uomo creata dalla coscienza, non potremo pervenirvi con una resa della coscienza. Non esiste possibilità di tornare indietro, di regredire all'innocenza»[4].

Altrettanto impossibile risulta qualsivoglia tentativo di sospensione delle facoltà alla maniera di qualche dottrina orientale: liberazione effimera e incapace di gettar radici in una terra che ha perduto il silenzio; inoperante ogni esercizio del distacco per chi ha smarrito la chiave della quiete nel vortice predatorio della frenesia, inefficace l'abbandono, l'affrancamento dal legame, e non di meno l'emancipazione della coscienza dalla tentazione del supplizio. «Come giungere all'apogeo dell'indifferenza, quando la nostra stessa apatia è tensione, conflitto, aggressività?»[5]. Chi ha ricevuto in eredità la passione per la camicia di crine, la curiosità più isterica e il vezzo di produrre tempo non può che percepire in sogno il distacco dal divenire.

Dinnanzi all'impasse scettica il pensiero filosofico deperisce o, piuttosto, non tenta di sopravvivere se necessario anche nutrendosi delle proprie carni?

Se le esigenze da cui muove permangono pur nella consapevolezza della contraddizione rispetto agli esiti cui è destinato, il pensiero filosofico tenterà di sopravvivere proprio nel volersi mantenere ostinatamente fedele a dette esigenze. Un pensiero ormai smarrito: vicoli ciechi da un lato, dall'altro oltre pareti crollate, distese sterminate di vuoto. Ecco quindi più che mai visibile, nella candida desolazione, che la funzione di quegli edifici era non soltanto di sostenere, ma anche di riparare, impedendo anche solo la minima percezione di quell'apocalisse permanente, paga di sé, che attendeva solo il tempo di essere svelata.

Sopravvivenza e mutazione.

Se l'habitat è quella dimensione in cui l'essere ha tutto ciò che gli serve per vivere e prosperare, non vi sarebbe ragione alcuna di spingersi oltre, a meno che esso non si riveli sterile. Se oltre l'habitat normalmente conosciuto (e misurato) e ciò non di meno divenuto ostile, poiché avaro di nutrimento, si scorgesse un deserto, ebbene il deserto a questo punto meriterebbe di essere attraversato, benché non vi sia parvenza di oasi in lontananza e neppure di miraggi che, complici la fame e la sete, indurrebbero a crederle prossime.

Nel caos di un habitat che non è più se stesso si può preferire il nulla, l'estrema rarefazione della vita in cui, per sottrazione, è forse possibile accedere ad una trasparenza in qualche modo simile ad una di quelle esigenze che l'habitat ormai sterile si credeva potesse soddisfare, che è un'esigenza di chiarezza.

Approdato a un nulla curiosamente simile a quello dei mistici, che è il solo a sopravvivere a una strategia catastrofica che consuma certezze e parvenze, la cui ricchezza si è vista deprezzata drammaticamente, il pensiero deve imporre il suo ordine.

Il pensiero è inutile se non fa chiarezza. Se quindi non crea un ordine a propria misura.

L'ordine in questo frangente può essere anche assai elementare e giungere al punto limite in cui i suoi componenti oggettivabili sono l'uomo *solo* ed il mondo che lo contiene.

Solitudine che diventa allora una nuova patria, «che sa accogliere, proteggere, comprendere, illuminare, aprire e chiarire tutto»[6], la stessa che con ardore invoca Zarathustra: «O solitudine, tu patria mia, solitudine! Come a me parla, tenera e beata la tua voce!»[7].

L'uomo solo, l'uomo assolutamente isolato che avverte la schiacciante dismisura del mondo in cui si trova (o che si trova a trovare), nella quale non può non rapportarsi a quest'ultimo se non con l'umiltà che a questa dismisura si conviene. L'umiltà che non si oppone all'insondabilità e all'imprevedibilità potenzialmente annichilente in cui per necessità ha da stare.

L'ordine sempre provvisorio e sempre fallace che potrà disporre intorno a sé è l'ordine che può essere smosso dai venti del divenire che soffiano da direzioni non volute e magari contrarie al senso di marcia, e che nondimeno si possono acquietare ridonando all'uomo la placida immensità in cui egli è finalmente ospite di tutto rispetto.

In questa geografia imperfetta e mutevole il nulla attraversato potrà concedere un tutto a cui quindi non si chiede e non si deve chiedere alcuna garanzia d'ordine assoluto; l'umiltà, se è veramente tale, non potrebbe. A differenza che per i mistici, «ribelli per vocazione»[8], che nella loro «suprema illusione»[9] trovano un tutto in cui «lo spirito è sospeso, la riflessione abolita, e con essa la logica dello smarrimento»[10].

Dunque la filosofia sopravvive a se stessa in questa palingenesi repentina che costringe la coscienza a mutar forma “darwinianamente”.

Sotto un cielo impotente, la filosofia diventa «pensiero tormentato, pensiero che si divora, e continua intatto o addirittura fiorisce a dispetto (o forse a causa) di questi ripetuti atti di autocannibalismo»[11].

Lontano dalla tentazione e dall'urgenza di ogni forma di architettura organica, il pensiero non potrà, se vuole essere onesto, che «riconoscersi frammentario, disgregato, fatto di schegge di verità, di provvisorie folgorazioni, di ipotesi sempre aperte»[12].

Ciò che rimane immutato in questo panorama stravolto è solo il germe della *meraviglia*, quel *θαυμάζειν* (thaumazein) che già Aristotele, e prima di lui Platone, aveva riconosciuto come il principio, ovvero la causa scatenante del pensiero filosofico, in virtù della quale «gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora e in origine»[13].

Più che mai fervido, lo stupore si affaccia pertanto su orizzonti nuovi, territori inesplorati, che possono offrire un humus reso inaspettatamente fertile dalle ceneri di ciò che vide consumarsi, e dal quale potrà sorgere un sapere rinnovato e singolare.

Ma non vi è sapere se non codificato.

È codificato ciò che è uguale a se stesso e che, rimanendo uguale a se stesso, permette di rendere ragione della contraddizione, del mutamento, della molteplicità.

Qual è il codice per eccellenza che consente non solo questo rimando, ma anche, e forse soprattutto, la comunicabilità e quindi la condivisione?

Questo codice è il linguaggio, ovvero l'interfaccia tra uomo e mondo.

Tuttavia abbiamo detto che il sapere porta alla solitudine, non porta vantaggio, isola. Quindi il linguaggio, che non è tale se non è condiviso o quantomeno condivisibile e che ha lo scopo di saldare il mondo di per sé frammentato e i mondi prospettivamente differenti dei singoli individui, si trova dinnanzi al proprio limite.

Gli uomini usano le parole per designare, per poter dire tutti assieme dinnanzi ad un albero che quello è un albero, dinnanzi ad un cane che quello è un cane... Certo non si tratta qui di mettere in dubbio l'utilità pratica della parola, almeno quando questa è orientata verso oggetti concreti, ma di una concretezza limitata, circoscritta, permeabile dai cinque sensi. Ma la filosofia, per tradizione, mira appunto a superare mediante il pensiero la contingenza degli enti finiti e limitati, e lo fa nella perentoria esattezza del concetto.

Il concetto in fondo non è che una forma di designazione, è il tentativo di definire con la sola forza del pensiero che prende forma verbale ciò che trascende la conoscenza

empirica. Ma se è sapere «intorno ai principi primi e alle cause»[14] è quindi metafisica. Oltre la certezza se vogliamo banale e povera del poter toccare, vedere, sentire, abbiamo l'incertezza raggelante e indefinita che verrebbe da chiamare nulla solo in quanto innominabile. Ecco che se di metafisica ancora possiamo parlare, possiamo farlo in maniera affatto particolare, come si conviene a una condizione umana che non potendo più dire molto circa le “categorie” dell'essere, non può che dire di se stessa.

In questa condizione l'uomo è separato dalle cose, come esse lo sono tra di loro; l'uomo è separato dagli altri uomini dallo stesso linguaggio che aveva la funzione di unirli, qualora travalichi la mera contingenza delle singole situazioni.

Se è vero che la funzione del linguaggio era quella di unire attraverso la designazione a livello empirico e, attraverso il concetto, di informare (nel senso di dar forma) popoli e civiltà, si tratta a questo punto di riconnettere ciò che tende a fuggirsi e di sostenere il peso della contraddizione in cui ogni cosa rischia di rovinare sull'altra. Si tratta appunto di ricostruire un ordine la cui provvisorietà richiederà a maggior ragione una sintesi polita e perfetta di forma e contenuto. La concordanza tra l'irripetibile condizione esistenziale del singolo e la sfuggente e dispersiva tensione del mondo verso il caos, può e deve essere tenuta allacciata e ben stretta da una parola tragicamente consapevole dei propri limiti e che, proprio per questo, deve essere organizzata con più coerenza e con legami interni più intensi di quanto i pezzi alla deriva del mondo non possiedano.

Il linguaggio rivela così paradossalmente una vocazione demiurgica.

Questa coerenza, che è sì interna al linguaggio, ma si allarga verso il mondo, si promana dalla soggettività in un tentativo di riorganizzare il mondo in maniera inconfondibile.

Questo avviene inevitabilmente in forma artistica, attraverso la manipolazione di un linguaggio che si emancipa da ogni costrizione. Nella mancata rispondenza fra la parola e la cosa nominata, il risultato è l'approdo al sarcasmo, all'ironia, al lirismo, perché il linguaggio, proprio nel dover essere portato al limite, rivela una plasticità che tuttavia non impedisce alla parola di deformarsi nel raccogliere ciò che è refrattario ad esserlo.

La filosofia, dopo aver assistito alla frantumazione delle forme tradizionali del discorso filosofico, dovrà cercare altrove la propria modalità espressiva. «Le maggiori possibilità superstiti sono il discorso mutilo, incompleto (l'aforisma, la nota, l'appunto) o il discorso che arrischia la trasformazione in altre forme (la parabola, la poesia, il racconto filosofico, l'esegesi)»[15].

L'esplosione, quindi, le «generalità istantanee»[16], il pensiero discontinuo, la filosofia come *frammento*.

«Ormai non è più possibile mettersi a elaborare un capitolo dopo l'altro in forma di trattato. Sotto questo aspetto Nietzsche è stato sommamente liberatorio. Ed è stato lui a sabotare lo stile della filosofia accademica, ad *attentare* all'idea di sistema. È stato liberatorio perché, dopo di lui si può dire tutto»[17].

La decadenza di una prosa, condizionata nel suo tendere alla perfezione dalle pressioni del *gusto*, costretta ad una propria compiutezza dagli imperativi della sintassi, ha quindi inevitabilmente compromesso quello stile conforme alle esigenze di un pensiero che maturava al riparo della raffinatezza di un'epoca ormai trascorsa.

«Le parole hanno lo stesso destino degli imperi»[18].

Destino condiviso da chi non può prescindere da queste ultime, a meno che non scelga il *silenzio* come estrema forma di espressione, senza tentare di ricostruirne a tutti i costi la memoria. Colui che oggi si sforza di raffigurare i tratti di un'era senza volto si trova pertanto nell'impossibilità di appellarsi all'idea di un pubblico, alla sua rassicurante vigilanza, alle sue richieste; è un solitario che «non sa a chi si rivolge, né si prefigura il suo lettore»[19].

Cercherà, nella sua privata iniziativa, di individualizzarsi per mezzo di uno stile ricreato, di un'espressione che volge lo sguardo all'indicibile; ma non potrà raggiungere il suo obiettivo se non «smontando la lingua, violentandone le regole, scalzandone la struttura, la sua magnifica monotonia»[20].

L'originalità di un discorso dovrà ora manifestarsi in una necessaria quanto decisa opposizione al "classicismo", in una reazione spontanea al già acquisito, ormai incapace di farsi portavoce dell'irrimediabile balzo e di ciò che ne consegue.

La rottura stilistica rispetto alla tradizione espressiva della filosofia sarà quindi il passo inevitabile per colui che vorrà divulgare la propria esperienza e il proprio pensiero.

«Ogni tradizione viene rinnegata, perché l'oggetto della comunicazione è inaudito»[21].

L'uomo che non ha più il conforto di un mondo rispondente al concetto che egli se ne può fare, dovrà tuttavia continuare a renderne ragione, e dunque a rendere ragione della molteplicità di quello, e al tempo stesso, se non vorrà disperdersi, tentare altresì di saldarla nella propria unità personale.

È questione, direbbe Nietzsche, di «forza plastica interna»[22], ossia di piegare a sé l'estraneo, il difforme, il molteplice, sì che tale assimilazione possa dirsi riuscita allorquando ciò che prima era minaccioso e potenzialmente ostile divenga nutrimento per una nuova forza, che è appunto quella dello stile.

«Ogni pensiero, che rinunzi all'unità, esalta la diversità. E la diversità è il tempio dell'arte»[23].

Nello stile si crea un rapporto irripetibile con l'alterità, la si rende comunicabile (benché questo non sia il suo intento primario, che è quello di stabilire un ordine nel caos).

Lo stile sarà dunque tanto più efficace, e risponderà tanto meglio alle persistenti istanze di tipo filosofico da cui scaturisce, quanto più forma e contenuto saranno cosa sola.

Non più tormentato dalla “perfezione”, insensibile alle lusinghe della tradizione, il pensiero, nell'evanescenza del suo scetticismo, cercherà nuovo spazio nella terra barbara, oltre le rovine del *limes* sorretto dalle verità tutte, e trarrà la sua vitalità dal sarcasmo, dall'ironia.

La tradizione rappresenta quel *locus amenus* in cui vi è coincidenza tra l'esserci (la realtà mondana), il pensiero e la vita, nell'unità dei rimandi e delle solidarietà reciproche.

Il pensiero volto al molteplice farà i conti con questa tradizione, proprio nel momento in cui la scoprirà già frantumata. A quel punto rischierà di perdersi, esposto al naufragio alla pari di quel molteplice che tenterà fuori tempo massimo di ricondurre ad unità. Oppure, alla maniera del viandante di Nietzsche, approderà alla riscoperta di un mondo divenuto nuovamente infinito, accettando la suprema spoliazione dal regno perpetuo della filosofia *perennis*, in una libertà povera, ma leggera, che è quella del profugo che si scopre pellegrino.

La cultura come anche la vita empirica degli uomini si è trovata spesso a cavallo tra più tradizioni in lotta fra loro, che si sono specularmente scrutate, dando, implicitamente o meno, a se stesse lo statuto di ortodossia, e alle altre quello di eresia. Si è trattato il più delle volte, per la vita non meno che per il pensiero, di installarsi e di stare in tale o in tal altra ortodossia. Ma può anche capitare che al vivente-pensante la scelta si riveli puerilmente fideistica, e dunque ripugni alla sua accortezza, alla sua severità, e non ultimo alle sue più pure e intime esigenze vitali. Stesso palesamento di fronte al quale

può trovarsi chi, in mancanza di una tradizione convincente, ne inventa una, sforzandosi di «apparire come l'apice di una tradizione escogitata, incarnata da lui»[24].

Ma scegliere di non scegliere è comunque una scelta. Scelta si potrebbe dire vile, nella misura in cui si sottrae all'impegno che ogni tipo di adesione comporta, e tuttavia scelta tanto più gravosa quanto il disimpegno della "non scelta" si rivela spesso assai duro da sostenere.

È proprio di certi spiriti vissuti in zone interstiziali della storia del pensiero e della realtà umana avvertire l'angoscia che una simile "libertà" dà. Strana angoscia e strana libertà: l'interstizio costringe, soffoca, impedisce il movimento, eppure ciò che da esso si vede e s'intravede può avere portata e vastità ben maggiori di quelle concesse dai singoli spazi che esso separa. Portata e vastità perfino eccessive per chi voglia scorgere ben definita la linea dell'orizzonte alle proprie spalle.

Proprio in quanto l'esistenza umana è incarnata, le metafore che si usano per riferirsi a realtà di ordine spirituale, ideale, *culturale*, hanno un singolare riscontro empirico in cui l'allegoria si esaurisce. Per cui osserviamo il caso di pensatori periferici interstiziali proprio in luoghi votati dalla storia e dalla geografia ad una perifericità di fatto rispetto all'ordine mondiale del momento.

E, come si è detto, questa prospettiva, questo habitat del margine concede alcuni chiari ed evidenti vantaggi rispetto al centro.

Innanzitutto offre la possibilità di valutare la decadenza. La periferia può cogliere i segni di decadenza in anticipo rispetto al centro e con una visione complessiva che manca a chi nel centro risiede.

Di norma nei momenti di efficacia storica la periferia è ritardataria rispetto al centro. Ma quando non si può più parlare di efficacia, quando l'epoca che si vive è un'epoca di decadenza, si assiste al capovolgimento delle parti. La periferia in questo caso non giunge in anticipo nella creazione, ma nella visione; visione di ciò che nel centro non ha più coesione, nel moto centrifugo delle parti rispetto all'insieme, visione di ciò che si disperde.

A questo punto la perifericità in quanto posizione privilegiata può altresì essere creazione, mediante l'impressione di una nuova forma, una nuova sintesi.

Il periferico si trova spesso ad essere dominato e a cambiare padrone, e questa successione in un destino di asservimento lo porta a riflettere sul carattere effimero del

potere (carattere transeunte di ogni governo), a vedere le cose in un'ottica storica. Il che però è paradossalmente già una disposizione metafisica. Chi è protagonista della storia la vive come propria storia. Chi ne è vittima la vive come storia tout-court, quindi la vede all'insegna della contingenza, e tra costoro chi riesce a resistere alla facile tentazione del pregiudizio sulla storia matura una visione lucida della stessa. Avere una visione equivale a creare: la visione è sintesi e quindi creazione. Una creazione che non subisce più la tirannia del centro, ma che crea essa stessa, prendendo elementi dalla dissoluzione del centro stesso. «Il tempo favorisce alla lunga le nazioni incatenate che, ammassando forze e illusioni, vivono nel futuro, nella speranza»[25].

Non subendo la decadenza, la periferia trattiene delle forze vitali che il centro ha ormai dimenticato. La perdita di coesione del centro permette il recupero di particolari che ad esso sono sfuggiti, che, isolati dall'insieme, splendono sotto una luce nuova ancorché fatale. Nella visione della disgregazione si trova ancora l'impronta della coesione, ma gli elementi si distinguono in una maniera più chiara, proprio in quanto elementi. Questi ultimi sono oggetto di una nuova attenzione; anziché di una azione vissuta, di una visione meditata.

«La decadenza si manifesta in primo luogo nelle arti»[26]; mentre questo significa l'attardarsi: ritrovare nuova coesione in forma letteraria e artistica e non in forma storica. Ci si riappropria di ciò che è disperso e non più coeso attraverso un'organizzazione, che è quella della prospettiva della periferia che ha saputo cogliere lo scioglimento del centro. Consapevolezza assai acuta del carattere storico delle realtà umane, con l'esigenza di riassembolarle artisticamente. Non si parla qui di imitazione, dacché una civiltà infeconda perde da subito la facoltà di sedurre, di incitare gli altri a imitarla, ma appunto di una rielaborazione dell'eco di un mondo che si sta ripiegando su di sé.

Così i frammenti del centro trovano diffusione e appiglio al di fuori dei propri confini, come si osserva in quella che fu la storia della Grecia, la quale «prevalse, nel campo dello spirito, soltanto quando cessò di essere una potenza e perfino una nazione; si saccheggiarono la sua filosofia e le sue arti, si assicurò una fortuna alle sue opere, senza che però si potessero assimilare le sue doti»[27].

Il grado di vitalità e d'istinto che distingue la periferia dal centro, il quale soccombe al disagio della propria mancata supremazia, sarà sostrato fertile per una ripresa di ciò che altrimenti rimarrebbe irrimediabilmente schiacciato dal tempo.

Tradotto in termini concreti potremmo dire che l'attuale tramonto dell'Occidente lascerà spazio alle forze vitali di nazioni che sono rimaste per secoli all'ombra della storia, e che hanno conosciuto solo sussulti senza seguito.

«Se, nonostante l'arbitrarietà del tentativo, ci si divertisse a stabilire in Europa delle *zone di vitalità*, si constaterrebbe che più ci si avvicina all'Est, e più si rivela l'istinto, che decresce invece a mano a mano che si procede verso Ovest»[28].

Luoghi dell'Est. Nazioni dell'Est, quindi. Nazioni di certo diverse le une dalle altre, divise perlopiù, dal passato spesso divergente, ma che, «qualunque sia stato il loro passato e indipendentemente dal loro livello di civiltà, dispongono tutte di un fondo biologico che si cercherebbe invano in Occidente. Maltrattate, diseredate, precipitate in un martirio anonimo, lacerate fra lo smarrimento e la sedizione, esse conosceranno forse in avvenire un compenso a tante prove, umiliazioni, e anche a tante viltà»[29].

Esse daranno vita a nuove solitudini, a nuove creazioni, a nuove meraviglie, a sintesi sguaiate, a lucidità sgarbate....

...E il pensiero continuerà a sopravvivere, malgrado tutto.

NOTE

- [1] Platone, *Eutidemo*.
- [2] Susan Sontag, *Interpretazioni tendenziose*, Einaudi, Torino, 1975, p. 66.
- [3] Friedrich W. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 1973, p. 32.
- [4] Susan Sontag, *Interpretazioni tendenziose*, op. cit., p. 69.
- [5] Emile M. Cioran, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano, 1984, p. 13.
- [6] Carlo Carrara, *La solitudine nelle filosofie dell'esistenza*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 31.
- [7] Friedrich W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 1989, p. 223-224.
- [8] Emile M. Cioran, *La tentazione di esistere*, op. cit., p. 144.
- [9] *Ibidem*.
- [10] *Ibidem*.
- [11] Susan Sontag, *Interpretazioni tendenziose*, op. cit., p. 70.
- [12] Luigi Bozzoli, *Profili – Cioran, Canetti, Camus, Céline*, Pafpo, Milano, 1997, p. 15.
- [13] Aristotele, *Metafisica*, Bompiani, Milano, 2000, p. 11.
- [14] *Ibidem*.
- [15] Susan Sontag, *Interpretazioni tendenziose*, op. cit., p. 68.
- [16] Emile M. Cioran, *Un apolide metafisico (conversazioni)*, Adelphi, Milano, 2004, p. 90.
- [17] *Ibidem*.
- [18] Emile M. Cioran, *La tentazione di esistere*, op. cit., p. 119.
- [19] *Ibidem*.
- [20] *Ibidem*.
- [21] Giorgio Colli, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1974, p. 27.
- [22] Friedrich W. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, op. cit., p. 30.
- [23] Albert Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2000, p. 112.
- [24] Giorgio Colli, *Dopo Nietzsche*, op. cit., p. 92.
- [25] Emile M. Cioran, *Storia e utopia*, Adelphi, Milano, 1982, p. 41.
- [26] Emile M. Cioran, *Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano, 1996, p. 154.
- [27] Emile M. Cioran, *Storia e utopia*, op. cit., p. 35.
- [28] *Ibidem*, p. 46.
- [29] *Ibidem*, p. 47.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aristotele, *Metafisica*, Bompiani, Milano, 2000.
Bozzoli, Luigi, *Profili – Cioran, Canetti, Camus, Céline*, Pafpo, Milano, 1997.
Camus, Albert, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2000.
Carrara, Carlo, *La solitudine nelle filosofie dell'esistenza*, Franco Angeli, Milano, 2000.
Cioran, Emile M., *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano, 1984.
Cioran, Emile M., *Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano, 1996.
Cioran, Emile M., *Storia e utopia*, Adelphi, Milano, 1982.
Cioran, Emile M., *Un apolide metafisico (conversazioni)*, Adelphi, Milano, 2004.
Colli, Giorgio, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1974.
Nietzsche, Friedrich W., *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 1989.
Nietzsche, Friedrich W., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 1973.
Sontag, Susan, *Interpretazioni tendenziose*, Einaudi, Torino, 1975.

Dan Alessandro Sabatta – evabraun@hotmail.it

Michele Stezio Sanguinetti

La follia delle menadi



TRAME

Antonio aveva appena lasciato la sala lettura, che la inquadrò subito dietro il bancone, all'ingresso. Puntò verso di lei come un automa, fissando il suo sorriso. Il momento più bello della settimana stava per giungere.

L'ora di chiusura della biblioteca era passata già da un quindicina di minuti, ma Marina era sempre cordiale con tutti gli utenti, non aveva fretta di buttare fuori nessuno.

– Signor Antonio, buonasera – sorrise verso di lui.

Antonio cercò di togliersi di dosso la solita aria da ebete e provò a ritornare sulla Terra, ma non poté fare a meno di rimanere ancora un istante a galleggiare nell'azzurro cielo di quegli occhi che lo stavano fissando.

– Oh, buonasera – disse con sensibile ritardo.

Marina osservò i tre libri che l'uomo teneva in mano. Lui glieli allungò meccanicamente.

– Allora, vediamo, “Tre uomini in barca”, “Bartleby lo scrivano” e “Il Golem e altri racconti”.

Antonio osservò le mani sottili della ragazza tracciare con la biro i titoli sul registro. Dovevano essere molto delicate e dal tocco leggero, ma capaci di dare brividi fortissimi, ne era certo.

– Devo farvi i complimenti – esordì timidamente Antonio – per come avete saputo riportare interesse intorno alla biblioteca. Negli ultimi tempi c'eravamo sempre solo io e il vecchio bibliotecario, Alfredo.

Marina sollevò per un attimo lo sguardo, sfoggiando ancora una volta il suo sorriso solare e innocente.

– Grazie – disse, poi gli occhi tornarono a seguire le parole che stava scrivendo. – In effetti, subito prima della pensione, Alfredo era diventato un po' troppo scorbuto e indisponente. Aveva allontanato molta gente.

– Come avete avuto l'idea di costituire il vostro gruppo?

– Oh, beh, quando Alfredo è andato in pensione, il Comune ha pensato di sostituirlo con un gruppo di ragazzi che avessero bisogno di un lavoretto part-time, ed eccoci qua. Per me ho scelto i pomeriggi di martedì e sabato.

Antonio non sentì neanche la fine della frase. La sua mente si era già persa nel mare castano dei capelli della ragazza. Quanto gli sarebbe piaciuto affogare tra quei flutti.

– Ecco fatto! – Antonio si ritrovò in mano i libri e davanti a sé un altro splendido sorriso. – Come sa me li deve restituire entro trenta giorni.

– Penso che ci metterò meno. Credo che per martedì prossimo li avrò già finiti. Vedrai.

– Oh, so bene che lei è un divoratore di libri – Marina si guardò intorno. – Bene, lei era l'ultimo per oggi. Ora posso chiudere.

Antonio osservò rapito quella dolce figura muoversi con agilità tra i comandi delle luci delle varie sale, spegnere il computer e afferrare il giubbotto. Ciò che per gli altri era solo una ragazza di vent'anni graziosa, indaffarata e stanca, che chiudeva l'attività e la giornata, appariva ai suoi occhi innamorati come una ninfa che danzava con infinita armonia in mezzo a libri, scatoloni e computer.

Dovette far violenza a se stesso per poter uscire, permettendole di chiudere la biblioteca. Avrebbe voluto dilatare di più i tempi, per restare ancora un po' con lei.

– Marina, se hai bisogno posso accompagnarti a casa. Ho la macchina qui davanti.

Gli ci volle un coraggio infinito per farle quell'offerta.

– Oh, la ringrazio, lei è molto gentile, ma il mio ragazzo mi verrà a prendere tra poco – sorrise lei.

Un colpo di clacson da una Golf parcheggiata a un lato della strada fu il richiamo per Marina. Corse incontro al suo accompagnatore con la leggerezza di una ragazzina innamorata.

Lo sbattere della portiera e lo stridio delle gomme sull'asfalto furono la lapide ai sogni di Antonio. Rimase a osservare la vettura allontanarsi rapidamente, portando via con sé colei che, negli ultimi tempi, era diventata l'inconsapevole regina del suo mondo.

Appena a casa, Antonio posò i libri sul comodino. Come accadeva ormai da settimane non li avrebbe letti, li conosceva quasi a memoria; li avrebbe semplicemente restituiti a Marina il successivo martedì, in modo da avere una scusa per parlare ancora con lei.

Si guardò allo specchio. Provò disprezzo per ciò che vide. Che speranza aveva un uomo come lui, piccolo, secco, quasi pelato, di far innamorare di sé un angelo che aveva la metà dei suoi anni?

Il silenzio e la solitudine di quella casa furono spezzati da un abbaiare di cane proveniente dall'esterno. Antonio si affacciò alla finestra e vide un uomo che portava a spasso un dobermann.

– Bloody, vieni qui! – disse a qualcuno al di fuori della sua vista.

Subito l'individuo venne raggiunto da uno splendido alano bianco, sbucato proprio da sotto casa di Antonio.

L'uomo alzò lo sguardo verso la finestra. Per un istante i due si fissarono, poi quello con i due cani si voltò e riprese per la sua strada.

Antonio si preparò la cena, guardò un po' di televisione, poi si distese a letto, lasciando ancora una volta entrare nei sogni la sua regina.

La mattina seguente, come ogni giorno negli ultimi vent'anni, Antonio compì il solito rito vuoto e senza senso: si alzò presto e in silenzio fece colazione, si lavò, si rase, si vestì e scese le scale per uscire. Qualcosa, però, interruppe la monotonia dei gesti: un'occhiata alla cassetta della posta gli fece notare la presenza di una piccola busta. Molto strano, dato che a quell'ora, solitamente, il postino non era ancora passato.

Aprì incuriosito, estrasse la piccola missiva e se la rigirò tra le mani. Sembrava una di quelle buste per i biglietti da visita.

Sul retro stava scritto: "Un aiuto da un amico. M."

"M? – pensò Antonio. – Chi può essere?"

Gli venne per un attimo in mente lo strano tipo con i due cani, ma non poteva certo essere lui, la porta del palazzo era chiusa, non sarebbe potuto entrare nell'androne.

Lasciò perdere le sue perplessità e si decise a vedere che tipo di aiuto il misterioso "M" gli aveva recapitato.

All'interno della busta trovò un cartoncino dell'archivio della biblioteca, piuttosto vecchio, di quelli contenenti titolo del libro, autore, anno di pubblicazione e le coordinate per trovarlo tra le venti sale di lettura che componevano il vecchio edificio.

Lesse: "Amour Ancienne – Jacques Delacroix, 1732; 21, A, IV".

Significava che il libro era del 1732, ed era custodito nella sala 21, scaffale A, quarto ripiano.

– Sala ventuno? – si chiese ad alta voce.

Che lui sapesse, e poteva dire di conoscere l'edificio molto bene, la biblioteca era composta di sole venti sale di lettura.

Mise la busta con il biglietto nella tasca interna della giacca accompagnando il gesto con un “Mah!” e si recò al suo negozio di antiquariato.

Finalmente la cliente se ne andò. Era una vecchia mummia, con una lunga pelliccia e un gusto pessimo per gli oggetti antichi. In men che non si dica i pensieri di Antonio erano già altrove. Per lui era un’impresa restare lontano dalla sua regina senza impazzire. Le ore che trascorrevano in casa o al lavoro erano vermi che strisciavano troppo lentamente attraverso il suo cuore, lasciandogli un dolore che non si spegneva neppure per un momento.

Rigirò un’ultima volta il cartoncino fra le dita. Ora aveva una scusa per tornare in biblioteca, prima ancora di riconsegnare i libri. Erano solo le cinque, ma ad Antonio non importava. Ormai soffocava dietro quel bancone pieno di cose vecchie, dimenticate come lui.

“Può darsi che Marina abbia fatto un cambio di turno con gli amici” sperò. Con questa idea chiuse la porta del negozio, abbassò la saracinesca e si diresse a passo svelto verso la biblioteca.

In pochi minuti raggiunse il vecchio edificio e cominciò a respirare meglio. Nell’atrio, dietro il bancone, trovò Nicoletta e un altro ragazzo che non conosceva. Lei era una delle amiche di Marina, sempre disponibile per quattro chiacchiere. Era anche carina, ma non poteva assolutamente essere paragonata a *lei*. La ragazza lo salutò con un sorriso.

Antonio trattenne una smorfia di dolore appena capì che Marina non c’era. La immaginò da qualche parte, fuori, a divertirsi con quel bellimbusto tutto muscoli del suo ragazzo. Il cuore divenne un macigno che gli spezzò il respiro.

Se ne sarebbe voluto andare, ma dove? In fondo rimanere in biblioteca era comunque meglio che rinchiudersi in negozio, rintanato fra cumuli di anticaglie, o girare per casa come un cane.

Strinse il cartoncino che aveva in tasca, almeno avrebbe soddisfatto una curiosità. Sarebbe rimasto lì, a respirare l’aria dei libri, gli stessi che, fino a qualche settimana prima, erano stati l’unico motivo di vita per lui.

Si avvicinò al bancone e pose il biglietto sotto gli occhi della ragazza, intenta a compilare un modulo.

– Cos’è questo, signor Antonio? — chiese la ragazza con voce chioncia.

– Non lo so. Credevo che mi potessi aiutare.

Nicoletta esaminò il cartoncino. Aveva dita delicate ma un po' corte e le unghie risplendevano di uno smalto quasi fosforescente, con un colore diverso per ogni dito. Decisamente non era il suo tipo. Marina aveva delle mani molto più aggraziate ed era più sobria con lo smalto. Lei sì che era perfetta come ragazza.

– Dove l'ha trovato?

– In uno dei libri che ho preso in prestito ieri – mentì Antonio. – Lì c'è l'indicazione per la stanza numero ventuno, ma qui ci sono solo venti sale, giusto?

Nicoletta annuì, fissando con i suoi grandi occhi nocciola quel pezzo di cartone e battendosi sulle labbra una matita.

– Beh, il cartoncino sembra proprio quello della Biblioteca, ma ci deve essere un errore, perché non c'è nessuna stanza numero ventuno.

– Beh, non ti dispiace se vado a dare un'occhiata, vero?

– Ma certo, faccia pure – sorrise lei.

Antonio si avviò per il corridoio, con una strana sensazione addosso: un po' il desiderio di fare una grande scoperta e un po' di paura per essere vittima di una colossale presa in giro.

Entrò nell'ultima stanza che si affacciava alla fine di quel corridoio. Sulla porta c'era il numero venti. Antonio conosceva quel luogo, perché diverse volte vi aveva potuto ammirare i testi più antichi della sua città e qualche rara copia manoscritta di libri e lettere di grandi autori del passato.

Si diresse allo scaffale A, quarto ripiano, ma vi trovò, sigillata sotto una teca, una delle prime edizioni del *Piacere*, con qualche lettera autografa di d'Annunzio.

“Qui non sembra esserci altro, chissà se la stanza ventuno del biglietto è davvero in questa biblioteca...”

Dentro di sé la sensazione di una presa in giro orchestrata ad arte si faceva sempre più strada. Il cuore era una lastra di piombo.

Passò in rassegna gli scaffali come un sergente con la truppa, nella speranza di trovare qualcosa di insolito, finché i suoi occhi non scorsero il particolare cercato.

Si avvicinò per guardare meglio.

Con grande sorpresa notò un piccolo spazio vuoto sulla mensola di uno scaffale, proprio nell'angolo più buio della stanza. Dietro la superficie di legno s'intravedeva una fessura verticale, scavata nel muro, come una specie di porta. Rimase senza fiato per un lungo istante.

– Una porta! – si lasciò sfuggire.

Una nuova energia si impossessò di lui. Non sapeva ancora cosa volesse dire tutto ciò, ma capì che dietro al biglietto c’era un disegno ben preciso e decise di seguirlo. Per la prima volta in vita sua si sentì veramente come il protagonista di un romanzo avventuroso, e questo gli diede una forza e una tenacia per lui inaspettate.

Si buttò sullo scaffale e con uno sforzo immane riuscì a spostarlo quanto bastava per permettergli di entrare nella stanza nascosta. La stanza ventuno.

La porta era quasi dello stesso colore del muro ammuffito. Lo stipite era in linea con un montante del mobile, ed era molto difficile poterlo distinguere. Antonio afferrò deciso la maniglia.

La luce della stanza venti scavò un po’ nel buio che si gonfiava oltre la porta. Dall’oscurità emersero dei tavoli e degli scaffali spogli e pieni di polvere. Antonio allungò la mano sulla parete in cerca di un interruttore.

Un paio di vecchie lampadine sputacchiarono la loro luce smorta intorno, rivelando un’altra stanza, più piccola della precedente, anche se dava un’impressione diversa a causa degli scaffali quasi completamente vuoti. Più che un’altra sezione della biblioteca, sembrava un’enorme camera dove erano stati lasciati a marcire alcuni tavoli e ripiani.

“Sembra una specie di grande sgabuzzino – rifletté Antonio. – Chissà se il buon Alfredo conosceva questa stanza.”

Avanzò all’interno. A lunghi intervalli, sulle mensole, compariva qualche libro chiuso dietro una busta di nylon. Senza accorgersene si diresse verso lo scaffale A, mensola 4.

Quando vide il libro, Antonio sentì il cuore sprofondare in qualche abisso del suo corpo che non sapeva di possedere. Lo prese e si diresse verso uno dei due tavoli. Lo sfilò delicatamente dalla busta. Era abbastanza spesso, ben conservato, rilegato con una copertina rossa di pelle, sulla quale non c’era alcun titolo. Aprì il libro alla prima pagina. La carta non sembrava neanche troppo consumata dal tempo.

Lesse poche righe, ma si accorse di non comprendere alcunché: le sue nozioni di francese erano troppo scarse.

Ormai la curiosità era troppa. Mentre rimetteva il libro nella sua busta di plastica, Antonio si guardò intorno; come se in quella stanza deserta e dimenticata qualcuno avesse potuto notarlo.

Nascose il pacchetto sotto il cappotto. Lentamente si avvicinò alla porta e fece capolino per vedere se qualcuno lo avesse potuto sorprendere a sbucare da dietro uno scaffale.

In tutti gli anni di frequentazione della biblioteca non aveva mai sottratto nessun volume, ma stavolta la curiosità di scoprire in cosa consistesse l'aiuto offerto dal misterioso M, aveva avuto il sopravvento su tutti i timori reverenziali che provava nei confronti di quel luogo.

Sguscìo fuori dall'angusto spazio tra la porta e lo scaffale, ritrovandosi nella normalità della stanza venti, poi, con grande fatica, rimise tutto com'era prima, stando bene attento a non fare troppo rumore e a non far cadere nulla.

Con il libro ben nascosto si recò verso l'uscita. L'indifferenza che ostentava avrebbe potuto essere facilmente svelata dal copioso sudore che gli imperlava la fronte e bagnava la canottiera, sotto la camicia. Il cuore pompava con la stessa frequenza di un motore fuori giri.

Sfilò davanti al bancone dell'ingresso sfoggiando un sorriso di circostanza.

Nicoletta alzò la testa e lo notò.

– Allora, Signor Antonio, trovato niente? – disse leggermente ironica.

– Purtroppo no – rispose con la voce leggermente increspata dall'agitazione – Probabilmente si trattava di un vecchio cartoncino di un'altra biblioteca.

– Peccato – sorrise lei – Sarebbe stato bello scoprire una stanza segreta. Non trova?

– Oh, certo – cercò di simulare indifferenza scrollando le spalle, ne uscì un gesto goffo e scattoso. – Pazienza. Sarà per un'altra volta.

Se fosse rimasto lì dentro un solo secondo in più, lo avrebbe senz'altro fulminato un infarto. Si affrettò a salutare e sparì rapidamente oltre l'uscio, lasciando Nicoletta e il ragazzo leggermente attoniti.

Antonio chiuse la porta di casa dietro le spalle e vi si appoggiò contro. Espirò a lungo, cercando di eliminare tutta la tensione.

Il cuore riprese a battere a ritmi più normali.

Dopo una breve pausa iniziò a rovistare per la casa alla ricerca di un vecchio dizionario francese-italiano, che sapeva di avere da qualche parte.

Appena lo ebbe trovato iniziò la lunga e difficile opera di traduzione.

Dopo diverse ore riuscì a decifrare l'introduzione: "Questa è una piccola e modesta collezione di ricette d'amore, che ho personalmente raccolto dalle streghe della Loira nel corso degli anni, perché l'amore può durare per sempre, ma un piccolo aiuto a farlo iniziare, a volte, può essere necessario."

Quelle parole emerse dai meandri del diciottesimo secolo lo fecero sbiancare in volto. Non sapeva come, eppure sembrava proprio che qualcuno fosse a parte del suo segreto: che sapesse del suo amore per Marina.

Un turbine di emozioni gli spazzò via ogni pensiero razionale dalla mente. Iniziò a scorrere avidamente le pagine, come se avesse saputo che da qualche parte avrebbe trovato qualcosa, un segno forse, che l'avrebbe fatto fermare. Il suo istinto, l'unica cosa che ancora lo guidava, gli disse che il vero aiuto dell'amico M era dentro il libro, e non il volume stesso.

Continuò finché non incappò in un insolito segnalibro. Rabbrividi: era una foto di Marina.

Il respiro gli si bloccò nuovamente, non l'aveva mai vista in quel modo.

La ragazza era inginocchiata su un letto, con le gambe nude che descrivevano una sorta di doppia V, con le ginocchia chiuse, ma con i piedi rivolti verso l'esterno. Indossava solamente una canotta blu scuro e un paio di mutandine bianche di pizzo, seminascoste dalla posizione delle gambe. Le mani poggiavano accanto alle ginocchia, sempre delicate, ma dalla presa solida sulle lenzuola disfatte. Le sue forme apparivano esaltate ed eccitanti, l'immagine mostrava un corpo ancora più sensuale di ciò che appariva nella realtà quotidiana.

Ciò che lasciò ancora più esterrefatto Antonio fu lo sguardo di Marina. Il volto era ripreso di tre quarti; gli occhi, coperti ma non del tutto dai capelli umidi gettati in avanti, erano caldi e pieni di desiderio, mentre dalla bocca socchiusa risaltavano le labbra carnose.

Antonio si rese ben presto conto che, seppure il suo respiro si fosse fermato, qualcos'altro nel suo corpo si era messo in movimento.

"Quanto vorrei che guardasse me in quel modo!"

Voltò la foto e vi trovò una scritta a mano: "Se ti conosco bene stai già desiderando questo sguardo tutto per te, vero? Se è questo ciò che vuoi, fai leggere alla ragazza la formula contenuta in questa pagina e il tuo desiderio diverrà realtà. M."

Il cervello di Antonio aveva già da tempo smesso di farsi domande: lui voleva Marina, e la voleva come nella foto. Bramava conoscerne quell'aspetto, a lui nascosto e ancora più accattivante di tutti quelli che già sapeva e amava.

Con l'aiuto del dizionario riuscì ad ottenere una sommaria traduzione di quella pagina: "Colei che leggerà queste poche righe accoglierà dentro di sé il sacro ardore delle seguaci di Dioniso, le Baccanti, o Menadi, che nell'antica Grecia perdevano ogni freno nella gioia dei loro riti, e vedrà nell'amato che glielie ha poste innanzi l'unica fonte di passione."

Le poche righe sottostanti sembravano una poesia in una lingua mista tra greco e francese medievale. Non riuscì a capire nulla, ma poco importava.

Gli occhi di Antonio brillarono come quelli di un bambino davanti ad un negozio di caramelle.

L'eccitazione era tale che non si rese conto che sotto la formula c'erano ancora alcune righe di descrizione.

Quella notte Antonio non chiuse occhio. Per un attimo, nella sua delirante veglia, pensò di sperimentare l'efficacia della formula su qualche altra donna a caso, magari Nicoletta, oppure una cliente, ma poi decise che solo una persona avrebbe meritato quel privilegio: Marina.

Lentamente arrivò il tanto atteso sabato mattina.

Fu un impaziente Antonio ad accogliere un'assonnata Marina davanti all'entrata della biblioteca. Erano le otto e mezza in punto, l'ora di apertura.

– Signor Antonio! – disse lei stupita. – Com'è mattiniero! Di solito non aspetto mai nessuno prima delle dieci, al sabato.

– Oh, beh... sai... ho pensato di passare un po' prima, così ti avrei restituito i libri di martedì e sarei andato a farmi un giro al mercato... – mentì.

Marina recuperò le chiavi dalla borsetta, aprì, accese le luci e si diresse verso il bancone, Antonio la seguì. Aveva negli occhi la stessa luce del precedente mercoledì e nella mente l'immagine della foto, a cui aveva dedicato parecchio del suo tempo negli ultimi giorni.

Marina accese il computer e prese il registro dei prestiti. Antonio estrasse i libri e glieli porse.

– Signor Antonio, lei mi stupisce sempre di più: tre libri in tre giorni! – disse sorridendo bonaria.

– Sono solo vecchi classici, li conosco quasi a memoria.

Marina alzò gli occhi dal registro e iniziò a guardare assente in giro per la sala, come se qualcosa stesse attraversando la sua mente.

– Chi è che mi ha raccontato... ah sì! – due saette azzurre colpirono Antonio, che rimase quasi paralizzato dalla sorpresa. – Nicoletta mi ha detto che lei l'altro giorno è venuto qui cercando un libro in una sala che non esiste, vero?

Antonio si sentì smascherato, non sapeva che rispondere. Capì, però, dal sorriso, che la ragazza non sospettava nulla. Come avrebbe potuto, d'altronde?

– Eh sì, avevo trovato un biglietto che riportava il titolo di un libro francese del 1700 o giù di lì...

– È molto strano, non trova?

– In effetti sulle prime avevo pensato ad uno strano scherzo ma...

Antonio si bloccò. Preso dall'entusiasmo stava per rivelarle il suo segreto. Aveva pensato a tutto un altro modo per far leggere a Marina la formula, ma le cose stavano procedendo diversamente. Che fare?

– Ma? – incalzò lei. – non mi dica che l'ha trovato!

Lui decise di buttarsi.

Il cielo dipinto negli occhi della ragazza divenne ancora più grande e azzurro, quando Antonio, con un sorriso, estrasse dal borsello il piccolo volume, ancora avvolto nella sua custodia di plastica.

– Ebbene sì – sorrise, godendosi l'espressione sorpresa di Marina. – Ho trovato la stanza e il libro!

– Sul serio? – disse lei, guardandolo a bocca aperta. – E perché non ha detto nulla?

– Volevo condividere questo segreto con una persona speciale.

Antonio fu sorpreso dall'ardore che aveva messo in quella frase. Per un attimo non si riconobbe più; sentiva di poter davvero conquistare Marina, con o senza formula. Forse l'aiuto del misterioso M consisteva proprio in quello.

Prima che la ragazza potesse dire qualcosa, lui la invitò.

– Vieni con me, te la faccio vedere.

Antonio fece strada come una guida, mentre Marina lo seguiva con aria incuriosita. Mai la ragazza avrebbe pensato che in quella Biblioteca potesse nascondersi una stanza segreta ricca di libri rari e magari misteriosi.

I due entrarono nella stanza venti.

– Ecco, guarda là.

Lei seguì con lo sguardo il braccio di Antonio, ritto nell'aria, a indicare un punto dietro l'ultimo scaffale.

– Ma che diavolo... – farfugliò Marina. – Non è possibile!

– La porta!

– Io questa porta non l'ho mai vista, signor Antonio. È vero che lavoro qui da poco, ma sono sicura che qui non c'era nessuna porta.

– È molto difficile notarla, ma c'è. E c'è sempre stata. Chissà però da quanto tempo, e perché, è stata nascosta dietro a questo scaffale.

– E dentro, la stanza com'è? – Marina sembrava una bambina affamata di curiosità.

– Dammi una mano a spostare la scaffale e lo scoprirai.

In due fecero molta meno fatica rispetto a quando Antonio la aprì da solo per la prima volta.

Una volta dentro, Marina girovagò per la stanza semispoglia, osservando ogni dettaglio con la stessa ammirazione di un visitatore che entri per la prima volta nella Cappella Sistina.

Antonio, intanto, sistemò il libro su un tavolo. La stanza ventuno sarebbe stato il luogo ideale per far esplodere nella ragazza tutto l'amore per lui.

– Marina – disse – tu conosci bene il francese?

– Un po' – rispose lei distrattamente.

– Sai, negli ultimi giorni mi sono divertito a cercare di tradurre questo libro, che ho trovato qui. È molto interessante.

Marina si avvicinò a lui, per esaminare le pagine.

– Davvero? Di che cosa parla?

– Leggi tu stessa.

La ragazza lesse a bassa voce l'introduzione.

– Interessante, vero? – le sorrise Antonio.

– Formule d'amore? – lo guardò incredula lei.

– Sì, ma ce n'è una che proprio non sono riuscito a tradurre. Sarebbe bello provarci. Sai, magari potremmo riscrivere l'intero testo in italiano. Pensa se riuscissimo a pubblicarlo. Secondo me diventerebbe un best seller.

L'adorabile sorriso di Marina illuminò nuovamente il volto di Antonio.

– Magari! – esclamò divertita. – Quale ha detto che è la formula?

– Questa.

Antonio recuperò la pagina con la formula delle Baccanti, da cui aveva prudentemente tolto il segnalibro.

– Dunque, vediamo se riesco a capire che c'è scritto.

Mentre leggeva le righe iniziali della pagina, il tono della ragazza si faceva sempre più divertito, smorzando di quando in quando delle risatine.

– È tutto così sciocco! – esclamò lei.

All'improvviso Antonio ebbe l'atroce dubbio che la formula potesse non funzionare, che fosse solo una banale sequenza di parole incomprensibili messe in fila per ingannare i creduloni francesi del Settecento. E un italiano del ventesimo secolo.

Si rimproverò che quella avrebbe dovuto essere la prima cosa da pensare, invece di lasciarsi incantare da una bella foto e dalle parole di un anonimo pervertito. Abbassò il capo, arrivando ad appoggiare la testa sul tavolo, vergognandosi della sua stupidità.

Rimase ad ascoltare quel flusso di parole, per lui incomprensibili, a capo chino sullo strato di polvere che copriva il tavolo. Quasi non si accorse che, mentre procedeva nella lettura della formula, Marina perdeva il suo tono allegro. Dapprima avvertì la risata abbassarsi e farsi seria, come se non ci fosse più nulla di divertente in quelle parole. Poi la voce s'incrinò, come se la ragazza facesse fatica a prendere fiato. Le ultime parole furono quasi sussurrate e smorzate da un piccolo grido.

Quando Antonio sentì il libro cadere per terra aveva già avvertito che c'era qualcosa di diverso nell'aria. Alzò lo sguardo e incontrò Marina in piedi, dall'altra parte del tavolo, con la bocca semisocchiusa e gli occhi stretti a fissarlo.

– Marina, c'è qualcosa che non va? – non poteva crederci: ciò che aveva davanti era lo stesso sguardo della foto.

Antonio si ritrovò ad arrossire senza sapere perché. Anzi, in realtà lo sapeva, ma non ci voleva credere. Mai come in quel momento una donna gli aveva fatto tanta paura. Marina sembrava un lupo che stesse puntando la preda, ma dalla sua bocca uscivano sospiri, simili a quelli che lui guardava a tarda notte in TV; gli occhi stavano correndo su e giù per il corpo di Antonio. Lui non ebbe il coraggio di dire niente.

Marina aggirò il tavolo quasi con un balzo, in un istante si liberò dei vestiti. Antonio vide volare qualche bottone: la ragazza aveva quasi strappato la camicetta. Un momento dopo lui era a terra, con la schiena che gli doleva, premuta contro la sedia. Sentì altri

strappi e si ritrovò a petto nudo. Marina aveva cominciato a massaggiargli il torace avvizzito e poi giù, sulle curve della sua pancia sgraziata.

L'impeto della ragazza lo aveva spiazzato, svuotato come una sacca rovesciata.

– Marina, cosa fai?

La sua domanda fu mozzata da un urlo. La ragazza stava affondando le unghie nella sua pelle. La sentiva ansimare, quasi come una belva. Con un gesto rapido Marina gli sfilò la cintura, gli aprì la zip e lo liberò dei pantaloni.

– Marina... Oh Marina...

Le mani della ragazza erano già scivolte sotto gli slip. Antonio chiuse gli occhi, provando i brividi che aveva fino a quel momento solo immaginato.

Le labbra di lei iniziarono ad assaggiare il suo volto, poi si fermarono sulla sua bocca, come se avesse trovato una fonte a cui abbeverarsi.

Antonio sentì la lingua della ragazza scivolargli dentro e fu travolto da una violentissima vampata di calore. I suoi sogni si stavano avverando.

Marina si sollevò ansimante, fissando Antonio con uno sguardo inequivocabile.

– Ti voglio – sospirò guardandolo famelica. – Adesso!

Quelle parole fecero perdere ad Antonio ogni freno inibitorio. Tutto ciò che aveva desiderato da una donna, non solo lei, si stava avverando in quell'istante.

I pantaloni di entrambi volarono via come inutili orpelli e un istante dopo il sesso di lui scivolò dentro il corpo caldo della ragazza, come se fosse stata la sua sede naturale.

Quella fu la precisa sensazione che Antonio ebbe: il corpo di Marina sembrava fatto apposta per accoglierlo dentro di sé e soddisfare tutti i suoi desideri.

L'uomo osservava la ragazza mentre lo cavalcava, come se lui fosse stato allo stesso tempo protagonista e spettatore.

La vide strizzare gli occhi e gemere, poi sbarrarli e sospirare a bocca spalancata. La guardò alzarsi e gettare la testa indietro, poi abbassarla, facendo scivolare i lunghi capelli castani sul davanti. Ammirò il suo sguardo caldo, eccitato e famelico. Nei suoi occhi lesse le parole: "Voglio di più!".

Lei gli afferrò le braccia, immobilizzandole, e si gettò in avanti, sulla sua bocca, come per respirare l'aria che lui emetteva.

Gli baciò il mento, poi scese verso il basso.

Quando Marina si alzò nuovamente Antonio si rese conto che qualcosa era cambiato: la bocca della ragazza era sporca di sangue.

Poi arrivò il dolore. Infine il terrore.

Sentì un liquido caldo defluire copiosamente dalla sua gola, voleva urlare, ma si rese conto di non riuscire neanche più a far uscire aria dai polmoni. Nella sua trachea c'era solo sangue.

La vista cominciò ad annebbiarsi. Antonio riuscì a distinguere a fatica un getto rosso che schizzava contro una gamba del tavolo vicino, a ritmo con il suo cuore. La figura di Marina andava e veniva, però udiva ancora con chiarezza le sue risate.

– Antonio, mi piaci da impazzire! – le sue parole erano un assurdo misto di scherno ed eccitazione. – Averti dentro per pochi minuti non mi basta!

Si gettò sui fiotti di sangue e ne bevve come da una fontanella.

Antonio si sentiva svuotare, ma ancora non aveva idea di cosa stesse succedendo.

– Sai cosa mi piace di voi sfigati, ansiosi di portarmi a letto? – disse Marina, sollevandosi e lasciando il sangue gocciolare dalla bocca sui seni – Che vi gettate su quella inutile formula, senza pensare che l'ebbrezza dionisiaca portava le Menadi a sbranare i propri amanti, come sta scritto nelle note a fondo pagina.

Avvicinò il proprio volto a quello di Antonio, fissandolo negli occhi ormai vitrei.

– Comunque sappi che a me, con o senza formula, piaci lo stesso. Hai un buon sapore.

Antonio sentì dei rumori di zampe e respiri di cane nella stanza.

– C'è cascato il vecchio porco?

Era una voce cavernosa, quella che provenne da dietro la porta. Antonio non distingueva quasi più niente. Le immagini erano solo linee lontane.

– Sì, ha abboccato al volo.

– Grazie, Marina, sei un angelo – rispose la voce. – E anche questa volta ci divertiremo, vero ragazzi?

Nella sua retina s'impresse per sempre il sorriso dolce e perverso di Marina. Distinse le sue ultime parole, destinate a lui, come una canzone che sta sfumando nel silenzio: – Non appena sarai crepato io, Bloody e By-Tor finiremo la nostra colazione. Non hai idea di quanto questo ecciti il mio amato Mi...

Stefano Valbonesi – s_valbonesi@virgilio.it

Fabio Vercelli – by_tor75@yahoo.it



Nicola Spagnuolo

David Lynch: the air is on fire

Dallo scorso 9 ottobre al 13 gennaio 2008, alla Triennale di Milano, è stata di scena la vastissima esposizione del materiale pittorico-palstico-filmico di David Lynch. La mostra aveva preso forma precedentemente presso la Foundation Cartier di Parigi con il manifesto intento di costituire il più completo assemblaggio dell'opera extracinematografica del regista americano.

The air is on fire ha riflesso molto del suo artefice nella disposizione (dunque fruizione) prima ancora che nelle singole opere, ovvero quella sorta di gioco a scatole cinesi cerebrali che governa gran parte dei suoi film e in modo particolare l'ultimo allucinante *Inland Empire*.

In modo analogo le prime sale presentavano le tele più grandi, ma poco dopo al centro compariva un cinema in miniatura costruito ad immagine e somiglianza del teatrino degli spermatozoi spiaccicati di *Eraserhead*, circondato da centinaia di schizzi a carboncino e foto-ritocchi appesi lungo le pareti.

In mezzo alla sala proseguivano le tele grandi, verso la fine vi subentravano riproduzioni di interni e colorate sculture complete di un bottone rosso che se premuto innescava una colonna sonora industriale-rumoristica. Il metodo di rappresentazione di Lynch è da sempre quello della dissezione: dai tempi in cui giovane scavezzacollo praticava autopsie ai gatti nella sua cantina per scoprirne lo strato celato dall'epidermide poco (eppure tantissimo) è cambiato. La dissezione è diventata narrativa nel cinema, dove il più apparentemente banale dei plot viene eroso e via via rivela lo strato sottostante. Nelle tele il confine tra metafora e dissezione vera e propria è labile: i dipinti sono arricchiti con materiali vari spesso e volentieri bruciati o comunque usurati. *Wajunga red dog* ad esempio offre una creatura antropomorfa seminuda dalla pelle crespata, sta sull'uscio di un edificio nero e osserva il cane rosso, ovvero poche pennellate rosse zampettanti nell'angolo opposto del quadro. In altre opere Lynch usa teste di bambole carbonizzate per completare alte e ossute figure a passeggio in un bosco al calar del sole; e in più di un'occasione un tale Bob è indicato nei titoli delle tele, spesso va a fuoco e a conti fatti in Twin Peaks se la passava meglio.

This man was shot 0,9502 seconds ago raffigura uno yuppie (giacca e pantaloni con tanto di telefonino in tasca reali lo suggeriscono) a braccia spalancate per il dolore del proiettile che lo ha colpito e gli ha fatto esplodere il torace. Dal foro di entrata schizzano frattaglie di materiale vario sovrapposte all'acquerello, il senso del movimento è reso alla perfezione. Si tratta di un dipinto importante perché sono presenti le principali influenze del Lynch pittore: l'ossessione per Kokoschka, il debito con Bacon e qualcosa delle tinte pastello di Hopper.

Proseguendo comparivano i foto-ritocchi alle pareti alternati a tovagliolini da caffetteria, fogli promozionali di agenzie di ogni tipo su cui il regista ha ininterrottamente disegnato per anni. Su queste micro-tele improvvisate è riversato un universo di forme naive tanto semplici quanto inquietanti; vi ricorrono enigmaticamente dirigibili, case in fiamme (come quella che compare alle spalle del vecchio Alvin in un momento di *Una storia vera*) e le teste di coniglio scuoiato che si manifestarono nelle sembianze del figlio-feto di *Eraserhead*. L'immaginario di Lynch può dunque manifestarsi sotto forme e metodi di rappresentazione differenti, ma queste non vanno a costituire compartimenti stagni e sono bensì tasselli di un caleidoscopico mosaico. Come quindi le fotografie ritoccate e non: ci si imbatte in eleganti ritratti virati in seppia di tronchi umani con arti ridotti a moncherini, corpi tanto deformi quanto languidi fieri di mostrare o un fallo eretto o una vagina. Figure di donne che tanto ricordano le foto di scena di dive del cinema muto quali Lilian Gish o Mary Pickford e che paiono altrettanto orgogliose di mostrare orride malformazioni. L'inquietudine si respira anche nei ritratti paesaggistici, in cui inspiegabilmente si rimane interdetti di fronte a semplici pupazzi di neve o rubinetti che perdono in un lavandino lurido. Inutile e pretestuoso cercare significati reconditi, pena la laconica e un po' seccata risposta dell'autore: «Li ho fotografati perché mi piacciono». Altra passione manifesta di David Lynch è l'art deco anni '30 e in particolare le finzze liberty di Morris. A testimonianza di ciò diversi disegni di interni decorati e la riproduzione a grandezza naturale di uno di essi, installato al limitare dell'esposizione: un salotto con poltrone dalle tonalità vivaci e un che di tropicale, solo ad un esame superficiale in contrasto con resto dell'opus lynchiano. Basti ricordare la minuzia con cui vengono resi gli ambienti domestici in *Velluto Blu*, *Cuore Selvaggio*, *Strade Perdute e Mulholland Drive*.

Nucleo centripeto e centrifugo dell'esposizione è stato indubbiamente il cine-teatro da una trentina di posti impegnato nella proiezione non stop di gran parte dei cortometraggi realizzati tra i primi anni '70 ed ora.

Il primo gruppo comprendeva *Six Figures Getting Six*, *The Alphabet*, *The Grandmother* e *The Amputee* che, prevalentemente basati su differenti processi di animazione e lavoro diretto sulla pellicola, sono un campionario di allucinazioni contorte in perenne decomposizione. *Six Figures Getting Six* pare un dipinto di Bacon che abbia preso vita e *The Grandmother* è l'allucinante storia d'amore forse incestuoso tra un bambino maltrattato e la nonna che egli stesso ha fatto germogliare da un mucchietto di terriccio. Già dalla visione dei primi corti ci si accorge dove gli schizzi e i dipinti appesi sulle pareti siano confluiti: arti recisi, teste umanoidi e liquidi organici a scorrimento libero acquistano drammaticità ulteriore nelle mani di chi il cinema lo intende come arte del movimento e non come scatola narrativa.

Il secondo gruppo era costituito dalla recente serie ad animazione *Dumbland*, ossia una serie di brevi sketch con protagonista un nucleo familiare brutale e grottesco. I personaggi paiono un assemblaggio degli schizzi sui tovaglioli da tavola calda, il tratto infantile e naive è appositamente contraddetto dall'ossessività e dall'estrema violenza delle situazioni narrative.

Terzo e ultimo raggruppamento infine costituito dalle creazioni più recenti più *Industrial Symphony No. 1*, sorta di performance teatrale-musicale: uno strumento a percussione composto da macchinari abbandonati a moto perpetuo sotto un temporale elettrico scandiscono un tempo ipnotico. Gli altri cortometraggi sono posteriori alla conversione al digitale di Lynch, presentano più di un'analogia con *Inland Empire* pur mantenendosi meno ossessivi. Tra questi i più interessanti sono un breve divertissement intitolato *Neighbors* e soprattutto due vedute fisse di un bosco: non accade nulla se non il gentile sopraggiungere della sera che fa perdere man mano i contorni.

Geniale intuizione infine è stata proprio la collocazione al centro della mostra del micro-cinema: per tutta l'esposizione non avrebbe potuto esserci colonna sonora migliore dell'audio ad alto volume dei film.

Nicola Spagnuolo – mangogroove@hotmail.it



Luna

Fenice luna madida di stelle
Inconsistente profondità piove
Dalla vostra maternità tagliente
O son forse io trafitto dal fulgore
Io che precipito ai piedi del mondo?
Nella notte posso disintegrarmi
Esservi giaciglio, seta sgualcita
Occhi di pozzo cui date acqua e vita
Sospesi tra il nero ed il blu infinito
Non li sentite? Nessuno ascolta lassù.

di **Ilaria Baroli** - ximasx@hotmail.com

Una lunga digressione sul mentale

di **Giuseppe Bornino** - gbornino@gmail.com

Una lunga digressione sul mentale
Suscitò stupore quella seggiola
Limite fisico al congiungimento
Inutile seggiola
Avrei voluto scagliarla via lontano
Vederla rotolare
Non curarmi del suo destino
Pregustarne l'amara distruzione
Proiettarmi oltre le distanze
Chiudere gli occhi
Ed attendere
Ancora attendere
Lo so che dovrebbe essere altrimenti
Lo so che non può essere altrimenti
Mi crocifiggo sull'altare dell'assurdo
Ho fede nella paranoia

Antinoo

di F.D.M. - maenaslunaris@hotmail.com

Il respiro dei miei polmoni spezzati, e intorno,
acre,
l'odore della carne cotta al sole.
Mio Fanciullo di Bitinia,
vivo del miele fresco della tua pelle.
Il tuo corpo avvinghiato a me, Giovinetto,
è il confine dell'Impero, la furia della guerra, l'incanto
la gloria
che il mio cuore solo riconosce.
Giovinetto mio,
che abbracciavi lontano dal mio petto
l'ombra rovinosa,
quell'ombra in cui ti rifugiavi,
nella grotta sul Fiume viperide,
per non far più ritorno.

I miei occhi affogati, e dentro, l'asfissia della mancanza.
Dove sei, mia acqua dall'unica fonte?
E dove sono la luna le stelle, le fronde degli alberi,
dov'è la tua bocca, la bocca della notte,
la bocca del mio talamo,
dove sopravvivi?
La sabbia mi brucia i piedi, le dune ardono,
io non posso respirare.
Mio Fanciullo di Bitinia,
un altro uomo giace nella grotta
che l'apocalisse inaridisce.



Marco Taddei

Rituali di rovesciamento: l'esempio delle Feste dell'Asino nel Medioevo e dei Saturnalia nella Roma antica

Il tema della differenza abolita o rovesciata si ritrova nell'accompagnamento estetico della festa, nella mescolanza di colori discordanti, nel ricorso al travestimento, nella presenza dei pazzi con il loro abbigliamento variopinto e i loro perpetui vaneggiamenti.

René Girard - La violenza e il sacro

In quel Medioevo vomitevole e pieno di pus che solo Bosch è riuscito a rendere con i suoi rossi infetti e le sue lingue di fuoco che si alzano all'orizzonte tra le rovine di un mondo abortito c'erano strane usanze. Tra tutte quelle superstizioni – ecco come le chiamiamo oggi – una desidero portare all'attenzione del lettore: la Festa dell'Asino.

L'asino, così amato da contadini e bambini, nasconde qualcosa di smisuratamente grottesco e infero, e questo ormai lo sappiamo un po' tutti. Tutti immaginiamo un sabba come una riunione di streghe che si accoppiano fameliche con un capro o, in frequenti versioni, con un asino. Per alcuni cervelli sottili non può sfuggire il fatto che Gesù entrando a Gerusalemme stava proprio in sella ad un asino, e anche qui il nostro amico ragliante rappresenta le forze oscure, malefiche, pagane, viscerali che vengono soggiogate dallo splendore trionfale e dalla purezza spirituale del Messia. Per rimanere in ambito cristiano, notiamo la sua presenza anche nel nostro bel diorama natalizio anche detto presepio. Qui l'asino è affiancato al bue il quale rappresenta una miriade di cose a seconda del punto di vista da cui lo guardiate (gli ebrei, l'*albus* alchemico, le forze del bene). Così come anche l'asino, che diviene il segno scodinzolante della negritudine (sempre in senso alchemico), del male in generale, delle forze innate e triviali che scombussolano anche il più santo degli uomini. Tra l'altro il mulo itifallico, non esattamente come simbolo di fertilità ma piuttosto come simbolo di forza dell'irrefrenabilità della pulsione sessuale, compare nella pittura vascolare greca, raffigurato accanto a Dioniso e al suo corteo di Satiri, Menadi e Sileni.

Il nostro ciuco dunque non se la passava bene in quanto a simboli e rimandi ma questo al contadino dell'alto medioevo poco importava. L'asino era un utile mezzo per coltivare la terra, sempre ostica, e quindi un'indispensabile riserva di forza lavoro. Infatti, in un certo senso l'asino acquisiva anche una certa accezione positiva: divenne ad esempio il

simbolo dell'eremita, dello stoico anacoreta che da solo si rifugia sulle montagne per trascendere e cercare la giusta via per entrare in contatto con Dio. Tutta questa mescolanza di bene e male che rende il somaro terribilmente simile all'uomo lo pone al centro di uno dei più misteriosi enigmi dei secoli bui: le Feste dell'Asino.

Capitava che in certi periodi dell'anno un asino venisse portato all'interno della chiesa. Già questo portar bestie da soma sa di sacrilegio ma, come se non bastasse, il quadrupede era trascinato a forza fin sopra l'altare e veniva addirittura abbigliato come un prete e lo si poneva al centro di una pantomimica messa. Il prete soggiaceva a tale attività comunitaria e lasciava il suo spazio davanti all'ostensorio alla bestia che, naturalmente, dava di matto, tagliando e masticando paramenti sacri e arrivando anche a defecare su quell'altare talmente sacro che raramente era accessibile ai semplici fedeli.

Fulcanelli, nel suo *Il mistero delle cattedrali*, bizzarro quanto fecondo tomo di ambigue scoperte, ci indica un passo di Witkowski il quale non esita a descrivere un bassorilievo che si trova su uno dei capitelli della navata di Notre-Dame de Strasbourg. In quest'opera appare una sbilenca processione di animali: alla guida c'è un porco che porta un'acquasantiera; è seguito dai nostri cari asini vestiti in abiti sacerdotali e da una congrega di scimmie referenti simboli cristiani ed infine una bella volpe chiusa in una gabbia. Proprio la volpe è la protagonista di tale corteo religioso dato che l'intero schieramento prende il nome di *Processione della Volpe*. Tale processione doveva in qualche modo precedere l'arrivo dell'asino nella chiesa dato che questo appellativo era riservato anche alla Festa dell'Asino.

Immaginiamo dunque queste magnifiche cattedrali che venivano invase felicemente da questi raglianti bestioni e come tutti i convogliati onorino l'assurda bestia trionfante. Non mancavano i fedeli di rispondere con un ragliante versaccio allo ieratico «Benedicemus» del prete-asinacato. Ancora di più: alla rituale osservazione finale «Ite missa est», il volgo sostituiva il solito «Deo Gratia» con un triplice «Hi-ha!», imitando proprio l'eloquio del quadrupede. Ma quale la radice di tale mostruosa usanza della chiesa medioevale? Alcuni, azzardando, parlano di una festa in ricordo della fuga in Egitto di Maria col piccolo Gesù. In quell'occasione la santa coppia si salvò scappando sulla schiena dall'onnipresente asinello da soma. Il gesto di portare un asino sull'altare dovrebbe dunque celebrare la riunione del mezzo di trasporto con i suoi santi passeggeri, essendo la Madonna e il Salvatore già presenti sull'altare. Molto bizzarro. E fragile soprattutto.

Anche perché i nostri avi medioevali in quanto a feste bislacche non si fermavano certo qui. C'era una festa detta, a buon motivo, *Festa dei Folli* in cui il simbolismo dell'asino ritornava virulento. L'ambiente in cui si svolgeva tale festività è sempre una chiesa. I preti, stando al giuoco con pazienza veramente incrollabile, si mettevano un cappello a punta dotato di finte orecchie da asino e, in un interessantissimo esempio di esorcismo della propria asfissiante professione, leggevano durante la messa una parodia del vangelo scritta probabilmente da loro stessi. Parodia cruda e sprezzante a dire poco. Il basso clero, la pretaglia insomma, se ne andava per il centro abitato rilassando i propri costumi castigati e imitando sfrenatamente le alte sfere del Vaticano, impersonando vescovi e pontefici che si abbandonavano ai più lassi comportamenti nelle locande della città. Che scena fenomenale! Questa città presa a ferro e fuoco dai preti che imitavano i porporati con un cappello d'asino e una coda posticcia. La descrizione del rituale della Festa dei Folli ci è stata tramandata da un manoscritto datato XI secolo. Com'era possibile una permissione simile? Che parodia della realtà! Che mondo rovesciato!

Tutte queste mie esclamazioni hanno un significato. Non a caso ho usato il termine mondo rovesciato. L'asino, trasportato fin sull'altare, è l'espressione estrema di un rovesciamento della figura del Salvatore. Più tenue, ma pur sempre, diciamo così, scenograficamente efficiente, è l'altro rovesciamento, di tipo gerarchico, dei preti che imitano i vescovi e si danno alla pazza gioia, non a caso assumendo le anticristiche insegne della ragliante creatura. Questi asini che si mutano in cristi, questi preti che divengono papi e che, a loro volta, divengono ciuchi animaleschi e sbavanti discendono dalla medesima meraviglia: il rovesciamento.

E trattando di festività, quando parlo di rovesciamento non posso fare a meno di accostarmi ai Saturnali: festività tanto care ai Romani. Tali festeggiamenti furono attivati da Giulio Cesare e in seguito regolamentati da Domiziano. Si svolgevano tra il 17 e il 23 dicembre, poco prima del nostro Natale dunque. Come dice il nome stesso, tali festività, erano legate all'immane, mercuriale, compagine del dio Saturno, ex sovrano degli dei, disinnescato nella mascolinità e spodestato dal trono divino dal figlio Giove. La festa celebrava il ritorno di questo sovrano al soglio. Con lui tornavano i tempi ormai trascorsi e dimenticati che tutti ricordano come *l'età dell'oro*. Grande nostalgia? Assolutamente no. Grande eccitazione e frenesia invece.

Già far tornare in auge un dio spodestato, abbandonato e precipitato, sovrano di un tempo ormai obliato, seppur anche solo per qualche giorno, è un atteggiamento che

dovrebbe spingere per lo meno ad un'analisi attenta. Ma aggiungiamo al già detto che, durante questi giorni, gli abitanti della Roma antica venivano investiti da una carica capovolgente che portava ad una varietà di discordanti atteggiamenti: gli schiavi potevano diventare *domini* e comandare i loro padroni i quali erano costretti ad ubbidire; potevano così scambiarsi gli abiti e organizzare grandi banchetti in cui gli schiavi venivano serviti dai loro signori. Inoltre durante i Saturnalia il gioco d'azzardo, normalmente condannato, veniva accettato e anzi acquisiva un'esplicita valenza religiosa e oracolare: Saturno, in questi sette giorni di stato di grazia, dava infatti la possibilità di conoscere il futuro delle persone proprio tramite il gioco dei dadi e delle carte. Tale divinazione ludica era chiamata *Giuoco di Saturno*.

Veniva altresì eletto casualmente, poiché in tempi arcaici alla fine dei giochi veniva ucciso, un re della festa (il *Saturnalicus princeps*), vestito del divino rosso pagano, il quale faceva il bello e cattivo tempo. La sua parola era legge scritta e tutti dovevano portargli rispetto come se fosse lo stesso imperatore. In epoca classica invece, a festa finita, tutto tornava normale e anche il re buffone tornava alla normalità a meno che non si fosse macchiato, durante le festività, di qualche grave crimine o avesse esagerato con i suoi atteggiamenti regali. In questo caso sarebbe stato punito, incarcerato o nel peggiore dei casi anche messo a morte dagli stessi signori che accondiscendenti gli avevano ceduto il potere. E così la tradizione arcaica tornava in auge seppur su presupposti giurisdizionali. Un altro dettaglio interessante: i tribunali rimanevano chiusi quasi a suggerire un'anarchia grandiosa e senza regole.

Certo che questo rituale di ritorno all'*età dell'oro* descritta tramite i tratti dell'assurdo e della sregolatezza risulta bizzarra almeno quanto la giustificazione religiosa della Festa dell'Asino che ho indicato sopra. E questo non può che stimolare una certa perplessità o per lo meno una riflessione: qui siamo davanti ad una vera e propria grottesca *inversione sociale* più che ad un nostalgico/scaramantico sguardo a secoli passati e rilegati al terreno nebbioso del mito.

Aggiungiamo allora, a questo clima di *inversione*, l'elemento della mascherata. Durante i Saturnalia ci sia agghindava e ci si camuffava in maniera oscura e ambigua. Che durante la notte e, per estensione, durante la *notte annuale* ovvero l'inverno - quando l'inattività dei campi ha la stessa immobilità del corpo durante il sonno - le maschere rituali ricorressero come mezzo per esorcizzare i demoni e le paure ad essi legate, è cosa risaputa. I Saturnalia si svolgevano infatti proprio durante il periodo del solstizio

d'inverno - caro vecchio 21 dicembre - e proprio in inverno si credeva che Saturno con il riesumato corteo di spettri e dimenticati signori assillasse i campi coperti dalle gelide brume.

Ma le maschere - come non sospettarlo - nascondono qualcosa di più; il demoniaco da loro espresso non si riferisce soltanto alla componente notturna e caotica del mondo naturale o, se vogliamo, *esterno* (a Saturno era difatti associato anche Plutone, dio degli inferi) ma anche al ventre umano stesso, al nostro gorgogliante budellame. Le maschere vanno intese quindi come esternazione, espressione e caratterizzazione di grovigli interiori, inferiori e verminosi che ci rendono così simili alle bestie più laide, come che so? gli asini! Viene naturale pensare a queste maschere come bestializzazioni di esseri umani, uccelli dagli occhi rovesciati, cani bavosi, maiali grufolanti, cavalli dal crine scarmigliato, bestie selvagge che latrano e, sotto tali nascondimenti, uomini che volontariamente depennano la parola e si affidano al solo grugnito, al solo raggio, al solo bofonchiare. E qui il capovolgimento di orizzonti è poderoso. Esseri umani che esternano passioni demoniche tramite simbolismi animali, padroni che servono i servi e servi che dominano i padroni e, mille anni dopo, asini che pontificano, preti che capovolgono le Scritture e fedeli che scherniscono i poteri del pontefice.

Ed ecco allora che l'inferiore, il recondito ed il nascosto, lo sregolato terrore del capovolgimento, emerge alla luce chiara del sole e diviene, per un preciso e regolare lasso di tempo, il giusto, il retto, il superiore, l'esteriore. I Saturnalia come le Feste dell'Asino sono da considerarsi antropologicamente come stazzi, cortili, circuiti appositamente costruiti ed inseriti nel grande ciclo dell'anno in modo da offrire uno spazio alla trasgressione sacrale, un'alterazione necessaria, una rottura rituale con l'orizzonte diurno del lavoro, della regola, dei tabù e della legge medesima. Questo non solo spiega l'esuberanza rituale e teatrale che, in queste feste, le classi inferiori, normalmente soggiogate e passive, manifestavano ma risulta anche estremamente indicativo del legame tra sovvertimento dell'ordine e sacralità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fulcanelli, *Il mistero delle Cattedrali*, Lucarelli P., a cura di, Roma, Mediterranee, 2006.

Graves, Robert, *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1983.

Guénon, René, *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1990.

Marco Taddei - m10191@yahoo.it

Alessandro Chalambalakis

Sacralità rovesciamento e dispendio improduttivo

I fisiologi dovrebbero guardarsi dal teorizzare l'istinto di conservazione come l'istinto cardinale di un essere organico. Qualcosa di vivente vuole soprattutto scatenare la sua forza – la vita stessa è volontà di potenza – l'auto-conservazione è solo una delle conseguenze indirette e più frequenti di ciò. Insomma, qui come dappertutto, guardiamoci dai principi teleologici superflui!

F. Nietzsche – *Al di là del bene e del male*

In questo breve scritto, non pretendo assolutamente di illustrare nella sua completezza concettuale e antropologica il nodo che lega - soprattutto nelle società arcaiche e antiche - la questione del sovvertimento dell'ordine a ciò che cade sotto la categoria di *sacro*. Tuttavia, alla luce degli argomenti trattati da Marco Taddei in *Rituali di rovesciamento*, un minimo di approfondimento della tematica mi pare necessario e pertinente.

Quell'esperienza totale - o della totalità – che, in opposizione al lavoro, si manifesta tramite l'ebbrezza e che caratterizza il movimento vero e proprio della festa è fondamentalmente caratterizzata da una dinamica violenta. Tale dinamica violenta, di rottura, scaturisce in virtù di quella separazione, comune a tutte le culture, tra la sfera del sacro e la sfera del profano, tra la sfera dello straordinario e quella dell'ordinario. Ciò che ritroviamo comune a tutte le concezioni religiose è il carattere *negativo* del sacro, il suo definirsi sempre in contrapposizione al profano attraverso un insieme di norme, divieti e interdetti che lo riguardano. Il sacro è ciò che rispetto all'ordinarietà profana del quotidiano è da considerarsi *a parte, scisso, separato*. L'ambito del sacro è l'ambito dell'interdizione, del proibito, di ciò che normalmente viene rifiutato in quanto caratterizzato da pericolosa agitazione, violenza, abbandono e scatenamento passionale. In questo senso la festa, così come le attività ad essa spesso inerenti quali il teatro, l'arte in genere, il gioco ecc., con lo stratagemma del rito, accede a quella violenza che la norma rifiuta. Il rito è precisamente quello spazio ufficiale nel quale il rivolgimento dell'ordinario a nome dello straordinario può avvenire e in cui è paradossalmente considerato lecito. Il rito autorizza quindi la trasgressione della norma, la rottura dell'interdetto che in periodo profano mantiene viva, a fini conservativi, la separazione tra la vita e il sacro, che protegge insomma la società dai disordini tipicamente legati alla sacralità. La festa, segna quindi l'irruzione violenta del sacro nella vita travolgendo il

normale corso degli eventi. Il rito, la festa sono quindi i momenti in cui si accede alla sfera del sacro non solo arrestando il lavoro ma rovesciando tutte le norme che a quest'ultimo sono intrinsecamente legate.

Ovviamente bisogna tener fermo il fatto che ogni cultura organizza, definisce e amministra i propri rituali in modi profondamente eterogenei: modi che identificano diverse tipologie di relazioni con il sacro, diversi insiemi di norme e divieti e, a loro volta, di trasgressioni possibili. Tuttavia, a prescindere dall'asprezza o meno dei tabù e dalle modalità particolari in cui sono vissuti, quello che in ogni società arcaica e antica è evidente è proprio questa dialettica tra sacro e profano[1] che scandisce i ritmi e le oscillazioni del tempo del lavoro e del tempo della festa, che scandisce i momenti della regola e i momenti dell'eccesso: i primi sempre esperibili in un movimento lineare di conservazione, i secondi invece vissuti come capovolgimento dei primi, ovvero come dispendio e violento scatenamento delle passioni.

Attraverso studiosi come Bataille e Caillois, possiamo comprendere come la festa e il rito siano leggibili come capovolgimento proprio in quanto danno vita a forze dilapidanti, distruttive dell'utilità caratterizzante la sfera del lavoro, distruttive dell'accumulo e della conservazione.

Sulla scia del concetto di *potlâc*[2], appreso tramite l'etnologia di Durkheim e il *Saggio sul dono* di Marcel Mauss, Bataille elabora la nozione di *dépense*[3] (*dispendio*). Nozione attraverso la quale l'autore francese interpreta la festa e il rito come movimenti economici rovesciati, volti cioè alla dilapidazione dei beni, delle energie e, nel caso della messa a morte rituale, alla dilapidazione della vita stessa.

La *dépense*, questo rovesciamento, questo dispendio improduttivo che si libera nell'orgia, nel banchetto, nel sacrificio, nella danza, nel *rito inutile* - direbbe Artaud - è precisamente il capovolgimento di tutti quei valori di utilità che ordinariamente, nel tempo profano, asserviscono l'uomo alla *durata*, alla conservazione e al loro necessario strumento: la prudenza. Ma, contrariamente, il rito, nello spazio del sacro, vive di esuberanza, follie, eccessi: «Esuberanza è bellezza» sono le parole di William Blake che, non a caso, Bataille sceglie per l'esergo de *La parte maledetta*[4]. Esuberanza, azzardo, rischio, chance, salto, rottura, assenza di calcolo sono infatti i termini mediante i quali l'erotismo della festa e del rito si costituiscono come violazione celebrativa dei valori. A tal proposito Caillois scrive:

«Vengono allora sistematicamente violate tutte le prescrizioni che garantiscono il buon ordinamento naturale e sociale. Queste trasgressioni non cessano tuttavia di essere dei sacrilegi. Attentano a regole che ieri sembravano sante e inviolabili, e che sono destinate a ridiventarle domani»[5].

Inoltre, non è un caso che in Grecia «il dionisismo sia coinciso con la spinta degli elementi rurali contro il patriziato urbano, e che la diffusione dei culti inferi, a spese della religione uranica, sia stata trascinata dalla vittoria degli strati popolari sulle aristocrazie tradizionali»[6]. Il carattere del rovesciamento dell'ordine, del capovolgimento dei valori e delle gerarchie sociali è peculiare del sacro e più precisamente di quel sacro che Caillois definisce *sinistro*.

I casi rappresentati dalla *Festa dell'Asino* e dai *Saturnalia* (così come dagli equivalenti *Kronia* greci) sono solo alcuni tra i molteplici e significativi esempi del legame tra sacralità e rottura dell'ordine sociale: durante le *Sacee* babilonesi, parallelamente a quanto avveniva nei *Saturnalia* e nei *Kronia*, in ogni famiglia uno schiavo veniva vestito da re e gli si affidava ogni potere di offesa, scherno e rimprovero nei confronti dei padroni; nelle isole Sandwich e nelle isole Figi, la folla, una volta venuta a conoscenza della morte del re, si dedicava minuziosamente all'attuazione di tutte quelle gesta ordinariamente ritenute criminali: saccheggi, uccisioni, prostituzione pubblica, incendi, ecc.. La furia non si placava finché il cadavere del capo non aveva terminato il proprio processo di decomposizione[7]. La pratica del rovesciamento dell'ordine si esprime quindi in un'incredibile varietà di azioni rituali: parodie del potere o della santità, sacrilegi ed eccessi relativi all'alimentazione, incesti e sregolatezze sessuali in genere.

Il caso degli eccessi alimentari esprime tutto il suo legame con il concetto di *dépense*: durante le attività festive, gli esempi di ingordigia o di dispendio e spreco del cibo sono ben noti a tutti e sono spesso accompagnati da tutto un insieme di urla, mimiche e gestualità aggressive. Scrive Caillois:

«La festa infatti non comporta soltanto orge del consumo alimentare, della bocca e del sesso, ma anche dell'espressione, della parola e del gesto. Grida, beffe, ingiurie, scambi di battute grossolane, oscene e sacrileghe»[8].

Per quanto riguarda l'incesto rituale e la sregolatezza sessuale in genere, Caillois cita l'esempio degli aborigeni Warramunga (presso i quali, nelle cerimonie di iniziazione, l'incesto è consentito) e dei Tonga (secondo i quali l'orgia costituisce il disordine fecondo e rigenerante), cita le *Sacee* babilonesi e le *Hybristiká* greche (appunto da *hýbris*: *eccesso, violenza, attacco all'ordine, eccedere i confini* ma anche *sfrenatezza, lascivia, lussuria*) nelle quali lo scambio delle vesti tra uomini e donne aveva la funzione di un capovolgimento sociale dei generi che rappresentava un ritorno all'indistinto, alla confusione primigenia e ai miti dell'origine[9].

La funzione di tali violazioni è dunque quella di un ri-approdo rituale ad un'era mitica in cui non vigeva alcun tipo di differenziazione, una sorta di spazio sacrale pre-logico e pre-civile. Il significato della festa, e dei rivolgimenti ad essa connaturati, secondo Caillois è dunque quella di ri-generare, di ri-creare il mondo. In sostanza, di rinnovarlo tramite un ricorso a forze deflagranti. Il rito si configura quindi come «caos ritrovato»[10], come ri-attualizzazione dei primordi, (nietzscheanamente una sorta di ri-attualizzazione dell'inattuale) e quindi come «sospensione dell'ordine del mondo»[11]. In questo senso, motiva Caillois, le follie e le dissolutezze, sono concesse. «Occorre agire contro le regole» continua, «tutto deve svolgersi al rovescio»[12]. L'incesto, la *licentia*, la violenza, il disordine e le parodie del potere si costituiscono di fatto come un ri-orientamento al ventre, al magma originario. *Età dell'oro* e *caos*, epoche immaginarie alle quali il rito ritorna, sono quei luoghi mitologici che precedono ogni civiltà, ogni istituzione, antecedenti il lavoro e la tipica scansione del tempo ad esso connaturata. Esprimono sia quell'innocenza precedente ogni società ordinata, ogni gerarchia, ogni distinzione territoriale sia quell'esuberanza orgiastica e sanguinante, di parti e uccisioni primordiali[13]. Il fatto che per esempio sia i *Kronia* che i corrispondenti *Saturnalia* celebrino un tempo in cui non era Zeus a governare bensì Crono è indice del fatto che si tratta di una volontà di ritorno agli antipodi della civiltà, agli antipodi delle stesse divinità olimpiche, all'origine indifferenziata del tutto, a ciò che *in principio era il caos*.

NOTE

- [1] Nonostante la separazione tra sacro e profano sia indubbiamente presente anche nei monoteismi, in questi ultimi dà tuttavia esito ad un differente approccio alla dialettica *divieto-trasgressione* la cui analisi merita senz'altro uno studio a parte. In questa sede mi limiterò quindi a fare riferimento alle culture politeistiche.
- [2] Il *potlâc*, termine di origine chinook (Indiani del Nord-Ovest americano) e che significa 'nutrire', 'consumare', è un'usanza rituale di tipo agonistico estremamente diffusa (Mauss la rintraccia in una grande varietà di popolazioni) per cui i capi tribù si sfidano a doni reciproci. L'essenza del *potlâc* sta nell'obbligo di dare, di ricambiare e di ricevere. Mauss definisce questa usanza un fenomeno totale in quanto in tutta la sua ritualistica di festa, scambio, banchetto e consumo coinvolge sia aspetti giuridici ed economici che rituali, sciamanici e religiosi. M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in id., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 2000.
- [3] G. Bataille, *La notion de dépense*, in id., *Œuvres complètes*, t. I, Paris, Gallimard, 1970, p. 147-158.
- [4] Il suo saggio di "economia generale" in merito alla rilevanza sociale del principio della *perdita*.
- [5] R. Caillois, *L'Homme et le sacré*, Paris, Gallimard, 1950; trad. it. di Ruggero Guarino rivista da Carmelo Colangelo e Ugo M. Olivieri, *L'uomo e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 106.
- [6] R. Caillois, *Les vertus dionysiaques*, in *Acéphale* n° 3-4, 1937; trad. it. di Riccardo De Benedetti, *Le virtù dionisiache*, in R. Caillois, *Nascita di Lucifero*, Milano, Medusa, 2002, p. 53.
- [7] Il legame tra violenza rituale, sacralità, morte e rovesciamento è qui evidentissimo: la morte è quel movimento di spreco della vita interno alla vita stessa, interno alla natura medesima. Il periodo di decomposizione, di ritorno della forma all'informe, in cui il cadavere ricorda all'uomo la caducità di ogni pretesa di durata e di individuazione, conduce al rito, all'esplosione sacrale della violenza e dell'erotismo, che si presentano sostanzialmente come ritualizzazioni di quei movimenti della natura (la morte, il contagio, la malattia, la putrefazione) giudicati estremi e pericolosi per la pacifica convivenza degli uomini. Il sacro quindi si prospetta fondamentalmente come esperienza rituale di ciò che la civiltà per definizione reputa inaccettabile: il caos.
- [8] R. Caillois, *L'Homme et le sacré*, Paris, Gallimard, 1950; trad. it. di Ruggero Guarino rivista da Carmelo Colangelo e Ugo M. Olivieri, *L'uomo e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 112.
- [9] Non è indifferente, afferma Caillois, che in un'incredibile varietà di culture la coppia originaria (relativa quindi al mito dell'origine e della creazione) sia costituita da fratello e sorella (Nut e Geb in Egitto, Rea e Crono in Grecia, ecc.). *Ivi*, p. 109.
- [10] *Ivi* p. 103.
- [11] *Ivi* p. 105.
- [12] *Ivi* p. 105-106.
- [13] *Caos ed età dell'oro*, secondo Caillois, «sono come le due facce di una identica realtà immaginaria, quella di un mondo senza regole dal quale sarebbe scaturito il mondo regolato in cui gli uomini vivono adesso». *Ivi*, p. 97.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bataille, Georges, *La parte maledetta preceduto da La nozione di dépense*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Caillois, Roger, *L'uomo e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- Caillois, Roger, *Le virtù dionisiache*, in id., *Nascita di Lucifero*, Milano, Medusa, 2002.
- Mauss, Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in id., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 2000.

Alessandro Chalambalakis – los@ctonia.com

Manuela Simoni

Erzsébet Báthory: un autoritratto doppio

[I parte]

Nota: Il presente scritto, diviso in due parti, è da considerarsi una biografia romanzata che prende sì spunto da fonti storiche ma in modo letterario e senza alcun tipo di intento storiografico in senso stretto.

In fondo, forse, sono libera come lo sono sempre stata. Nessuno può privarmi di ciò che sono. Nessuno può cancellare quello che è stato, nessuno può uccidere la mia mente senza uccidere il mio corpo. Ed io sono libera di navigare nei ricordi di quello che ero, di quello che sono tutt'oggi e che sarò sempre.

Che spezzino la mia vita se è quello che desiderano perché, solo così, potranno impedirmi di provare quell'eccitazione che ancora mi accarezza e mi scuote quando mi abbandono ai ricordi. Non ci sarà redenzione per me, mai rinnegherò la mia natura. Solo in questo d'altronde consisterebbe il vero peccato.

Mi hanno privato del sole e della luce ma finché avrò aria da respirare avrò una mente per ritornare indietro. Fiera di aver ascoltato i miei demoni.

Al buio i miei pensieri diventano così luminosi... E tutto diventa reale.

Ho vissuto talmente intensamente da non provare dolore nell'essere rinchiusa qui. La sofferenza a cui ero stata costretta in gioventù è servita nella mia lotta per la ricerca dell'appagamento.

C'è una tale pace... Solo quando la mia immaginazione sarà esaurita, solo quando un minimo frammento del mio passato mi apparirà noioso, solo quando le mie dita sfioreranno una pelle diversa da quella morbida e delicata, allora potrò abbandonarmi alla morte. Ma solo quando lo deciderò io, com'è sempre stato.

Come possono pensare costoro che la morte mi spaventi, che la prigionia mi torturi?

Loro, stupide menti tenute schiave, fantasie oppresse, istintività frustrate dallo stesso Dio che derideva suo figlio costretto su di una croce, riversano su di me tutta la loro nullità.

In fondo, io e quel Dio siamo fratelli.

Oh se i miei boia sapessero che non hanno il potere di privarmi di nulla. Ma non lo sapranno mai, troppo ciechi per capire che ci sono cose che vanno oltre una punizione corporale. Quanta banalità insozza il mondo.

Se adesso lo desidero, il sole può splendere come in una mattina d'estate, lo posso sentire sulla mia pelle, quel calore.

Ed ecco che mio fratello è qui con me, sento il suo fiato tiepido e la sua voce è un sussurro.

Come l'acqua di un torrente che scorre potente e al contempo leggera io scivolo indietro nel tempo e mi ritrovo bambina, in piedi, nell'atrio della mia vecchia casa.

Mio fratello István mi stava dietro, una mano poggiata sulla spalla mentre con l'altra mi avvicinava il viso al suo e mi sussurrava nell'orecchio. Intanto la musica che aveva aperto le danze, in quel dì di festa, suonava forte intorno a noi, le sue labbra mi solleticavano la pelle mentre lui si abbandonava nei racconti delle sue notti focose con l'amante francese, senza tralasciare il minimo dettaglio dei suoi rapporti proibiti. Io ascoltavo rapita, cercando di immaginare quel piacere a me sconosciuto, quei giochi così diversi da quelli che la mia balia soleva farmi fare.

Allora ogni notte, prima di addormentarmi, coccolavo il mio sonno alimentando la mia fantasia: tramutavo il mio corpo facendolo divenire quello di una donna, i seni prominenti e i fianchi larghi e fertili, fino a sentirlo pronto a prestarsi ai desideri di un uomo addormentandomi così con il sorriso sulle labbra.

Oh com'ero legata al mio caro fratello. Quando rientrava in casa ero sempre la prima ad accoglierlo, a ricevere il suo bacio sulla fronte. Lui invece, appena poteva, mi accompagnava in lunghe cavalcate immersi nella natura fresca e selvaggia. Come eravamo felici. Soli, irraggiungibili, mentre galoppavamo fianco a fianco lasciandoci ogni cosa alle spalle senza voltarci mai.

Allora mi sembrava di non poter desiderare altro.

Lui, sangue del mio sangue, l'unica persona che riusciva a calmare le mie crisi che mi accompagnavano da quando ho memoria. Le serve si agitavano sbigottite non sapendo come tranquillizzarmi, i miei genitori mi guardavano compassionevoli e colmi d'angoscia mentre lui rimaneva impassibile, mi prendeva la mano e stava con me senza dire nulla. Avvenivano all'improvviso e molto di frequente. Il medico che assiduamente accorreva a visitarmi aveva finito per cedere: nessuna malattia sembrava nascondersi nel mio corpo e l'unica possibile causa del mio male era l'incesto compiuto dai miei genitori. Quindi nessuna cura pareva esistere per placare quella rabbia immotivata che sentivo crescere in me e che non sapeva come trovare sfogo e che mi rendeva violenta e che mi distruggeva

da dentro. Mi sentivo impotente contro il mio dolore non sapendo come placare la mia ira e da questo ne conseguiva un profondo malessere fisico, spesso accompagnato da violente convulsioni. Ma se Istvàn era con me, ben presto ritornavo serena e ritrovavo il sorriso.

In famiglia d'altronde ero amata e viziata. Dalla servitù, dai miei fratelli e dai miei genitori che mai mi avevano negato qualcosa vedendo la loro gioia nella mia, motivo per il quale quando me ne dovetti poi distaccare ne risentii profondamente.

La prima volta che scoprii la morte ero solo una bambina. Nessuna dolorosa perdita familiare, nessun lutto accompagnato dalla sofferenza, ma semplice e brutale morte. Descrivere quello che provai quel giorno non è semplice.

C'era una festa quella sera nel nostro castello, degli zingari erano stati invitati per intrattenere la corte. I loro spettacoli mi divertivano moltissimo: le loro danze, l'allegria e i colori che dipingevano l'ambiente. Ma quando l'ora si fece tarda mi dovetti ritirare a riposare. Dormivo profondamente da ore quando un urlo straziante spezzò il mio sonno. Aprii gli occhi assonnati ma tutto taceva e in un istante mi convinsi di aver sognato. Ma ecco di nuovo quelle urla, più prolungate adesso, accompagnate da qualche lamento di dissenso. Subito mi rizzai a sedere ed abbandonai il mio letto caldo, rabbrivendo del contatto dei miei piedi contro il pavimento freddo e, con passo leggero, abbandonai la mia stanza scivolando lungo il corridoio, giù dalle scale.

Aprii lentamente la porta, mantenendomi ben celata dietro il battente ed origliai apprendendo che uno degli zingari era stato condannato a morte per aver venduto i suoi figli ai Turchi. La sua sentenza era stata fissata all'alba.

Ritornai di corsa nella mia stanza con il cuore che mi batteva all'impazzata in petto sentendomi colma di emozioni. Mi sedetti sul letto a gambe incrociate, coperta solo della mia camicia da notte. Restai immobile con lo sguardo fisso alla finestra, infreddolita e assonnata ma ben determinata a portare a termine ciò che avevo deciso. La curiosità di assistere a quella condanna vinceva contro ogni fastidio fisico. Quante volte, durante le conversazioni in famiglia, ne avevo sentito parlare ed avevo provato ad immaginarne una. Adesso avrei potuto assistervi di persona.

Quando le prime luci dell'alba rischiararono il cielo mi alzai dal letto con il cuore in gola per l'emozione. Indossai frettolosa un abito scelto senza troppa cura dall'armadio e mi precipitai fuori dal castello raggiungendo il luogo dell'esecuzione.

I soldati si stavano preparando. Gli zingari erano raggruppati in disparte e si tenevano vicini l'uno all'altro: qualcuno singhiozzava, altri si tappavano gli occhi per non assistere ma la loro tristezza non bastava a spegnere i colori delle loro vesti e il brillare dei loro gioielli che, sotto i primi raggi sottili, apparivano ancora più sgargianti.

Oh come sono freschi quei ricordi, proprio come se mai avessi abbandonato quel luogo, come se i miei occhi ancora stessero assistendo, ancora e ancora, ad una perenne condanna. Quelle sensazioni, quelle prime emozioni, le sento di nuovo vive in me che strisciano e che mi si arrampicano per le caviglie, abbracciano le mie gambe, si insinuano tra le cosce ed entrano dentro. Nello stomaco si attorcigliano dandomi dolci scariche di eccitazione. Si affievoliscono e tornano giocando con il mio cuore e mozzandomi il respiro per poi rendermelo generosamente.

Un gruppo di uomini aveva preso un cavallo e lo teneva fermo per le briglie immobilizzandolo come meglio poteva. Un po' goffamente e a fatica lo costrinse a sdraiarsi su di un fianco. La bestia era inquieta come se il suo istinto già lo avvisasse della sua fine imminente. Tuttavia rimase immobile per qualche minuto e solo quando uno dei soldati gli squartò il ventre con un grande coltello questa oppose un ultimo atto di resistenza alla ricerca della salvezza. Tese i muscoli del collo ed emise un nitrito disperato che riecheggiò tutt'intorno fino a spegnersi in un mugolio soffocato. Scalcio con poca forza e tentò di alzarsi. Per un attimo diede l'impressione di essere riuscito a vincere la morte rimanendo ritto in piedi, ondeggiando leggermente come sospinto dal vento, mentre le sue zampe si inzuppavano della sua vita che scivolava via. Le sue ginocchia cedettero, gli zoccoli annasparono come se improvvisamente il terreno sottostante non esistesse più, come se non potessero trovare appiglio. Cadde a terra con un tonfo attutito e una zingara urlò.

Mentre il sangue dell'animale iniziava ad allargarsi sul terreno lastricato questo ancora scalciava con gli zoccoli come se sognasse di galoppare in una prateria, in preda agli ultimi spasmi ma i suoi occhi, grandi e lucidi, già avevano perso la vivacità della vita.

Ricordo di aver pensato: «Allora è così quando si muore.. ancora il nostro corpo si muove ma non ci è più dato di saperlo.» Quindi mi alzai sulle punte dei piedi per meglio vedere.

Lo zingaro venne preso di forza e a nulla valse il suo tentativo di opporsi. Puntò i piedi a terra cercando di liberarsi dalla presa ma ben altro sarebbe servito per fermare i due boia. Allora, vedendo vano ogni suo sforzo si lasciò andare, come fosse già morto,

lasciando che le sue gambe strisciassero al suolo. Evidentemente però, il ventre aperto dell'animale pronto ad accoglierlo dovette apparirgli agghiacciante a tal punto che riacquistò un'improvvisa vitalità in un'ultima lotta per la sopravvivenza. Nessuna speranza gli fu concessa: fu sbattuto violentemente a terra, il viso nel sangue dell'animale, bestia tra le bestie. Fu legato mani e piedi. Tuttavia sembrava proprio non riuscire ad accettare la sua sorte.

Iniziò a supplicare e gemere come un bambino, chiedendo pietà pur sapendo che non gli sarebbe stata data. Era uno spettacolo penoso vedere come un uomo in preda alla disperazione potesse rinunciare a tutto, al suo orgoglio, alla sua dignità, al suo stesso essere uomo pur di avere salva la propria vita.

Questa scena patetica non fece che aumentare in me quella rabbia che lo zingaro mi infondeva. Fremevo nell'attesa della conclusione della sentenza eppure al contempo avrei voluto non finisse mai.

Con mio sommo piacere lo zingaro venne preso e sistemato nel ventre del cavallo, accuratamente svuotato delle sue interiora per poi essere ricucito con precisione, imprigionandolo definitivamente in quella singolare gabbia da cui era stata lasciata libera solo la testa.

Come mi sentivo strana... eccitata e gli occhi mi pizzicavano. Non sapevo spiegarmi se fosse per l'emozione di aver assistito a qualcosa di proibito o per la scena stessa, tuttavia quella particolare euforia che mi aveva colta perdurò per tutta la giornata, evitandomi le consuete crisi di rabbia.

L'unica domanda che mi feci a proposito fu semplicemente cosa si doveva provare ad essere imprigionata nel corpo di un cavallo. La mia risposta fu che i cavalli erano preferibili animali da cavalcare. E così feci quel pomeriggio.

Quando fui promessa sposa a Ferenc, a seguito della perdita del mio amato padre György, avevo undici anni. Lui era di sette anni più grande e sapevo bene che non era suo desiderio quello di legarsi ad una donna mentre aveva come unico sogno quello di dedicarsi totalmente alla carriera militare.

Il solo pensiero che avrei dovuto trasferirmi in una nuova dimora per dividere la mia vita con un uomo mi spaventava e mi colmava di gioia nel contempo. Ricordo piacevolmente le sere passate nella mia stanza con il mio István, sdraiati l'uno vicino all'altro sul letto morbido, mentre lo supplicavo di raccontarmi ancora qualcuna delle sue

notti proibite, consapevole che presto, anche io, avrei potuto provare le stesse sensazioni. Lo tormentavo con i miei dubbi: il mio corpo era quello di una bambina, magro e per nulla formoso.. cosa avrebbe pensato Ferenc? E se mai fossi diventata una donna?

Ma lui mi rassicurava paziente, coccolandomi, dicendomi che dovevo solo saper aspettare e presto anche io sarei diventata fonte di desiderio e ammirazione. Dopotutto, mi fece notare, lo ero già... Forse che non mi ero mai accorta che lui stesso mi desiderava da sempre? Che mi amava sopra ogni cosa? Ed io, sentendomi immediatamente confortata dalle sue parole, mi abbandonavo serena alle sue carezze...

Purtroppo tutta la mia euforia era destinata a spegnersi presto. Mi fu imposto di trasferirmi a casa della mia futura suocera Orsolya. Il mio sogno di essere la padrona del castello, che camminava elegante per i corridoi, ingioiellata e temuta, conducendo una vita spensierata, al momento non poteva restare che tale: solo un sogno distante.

Fin dal primo giorno sentii di odiare Orsolya con tutta me stessa così come odiavo la dimora di Lekà. Sfogavo la mia tristezza scrivendo lunghe lettere alla mia cara madre, supplicandola di riportarmi a casa ma la sua unica risposta non poteva essere che quella di pazientare, che le cose sarebbero cambiate dopo il matrimonio. Allora scappavo a cavallo trovando in quella corsa un po' di respiro, sentendomi di nuovo libera benché consapevole che fosse solo una passeggera illusione. Ripensavo a quei pomeriggi con István, godendo della frescura degli alberi e dell'inebriante profumo della natura, chiudendo gli occhi mentre l'aria fresca mi carezzava la pelle scompigliandomi i capelli.

Orsolya era una donna dall'aria austera e dai modi severi, un carattere chiuso e freddo da non consentire nessun tipo di rapporto amichevole e che non mi concesse mai alcuna consolazione alla mia disperazione. Le sue regole erano rigide, inflessibili ed io ero costretta a sottostarvi senza possibilità di appello, sollevata solo dal pensiero che, mentre il mio corpo si sottometteva ubbidiente ad ogni sua imposizione, la mia mente rimaneva da lei incontrollata.

I miei cari erano lontani ed io ero sola in un luogo che non conoscevo, circondata da gente ostile. La mattina mi dovevo svegliare presto per iniziare le mie lezioni e l'unica mia fortuna era che già, la mia famiglia, aveva provveduto a darmi un'istruzione adeguata, cosa insolita per le ragazze della mia età e che rendeva meno dure le ore che vi dovevo dedicare.

Ma ogni mattina, quando mi svegliavo, era come se dovessi andare incontro all'inferno.

Era mio compito, prima del matrimonio, di imparare il latino, l'ungherese e il tedesco. Dovevo divenire esperta nel comandare la servitù, avere un portamento regale da poter sfoggiare in società, occuparmi delle tasse da riscuotere al popolo. Non mi era permesso di oziare e dovetti abbandonare per sempre gli abiti maschili che tanto mi piaceva indossare quando ancora non ero vincolata dalle tante regole e, soprattutto, mi era impedito di esprimere qualsiasi tipo di idea personale. Per me era terribile: io che avevo sempre amato i piaceri della conversazione e il confronto con gli altri adesso potevo solo tacere e chinare il capo.

La notte, malgrado la stanchezza, masticavo il mio rancore per quella donna, ingoiando tutto l'odio che nutrivo per lei. Mi mancava l'aria, un peso impalpabile mi opprimeva il cuore e mi convinsi che, l'unico modo per liberarmene, fosse quello di vedere sparire per sempre mia suocera dalla mia vita. Così chiudevo gli occhi e sognavo la mia vendetta.

La prima volta che Ferenc venne a farci visita al castello non potrò mai scordarla. Era una sera di un rigido inverno, i vetri erano appannati come a voler nascondere la bufera che fuori imperversava. Una coltre di neve imbiancava ogni cosa facendomi apparire il paesaggio quasi irreali ed immobile. Come in un quadro. Il fuoco scoppiettava nel camino lanciando incerti bagliori sul pavimento mentre ombre scure si arrampicavano sulle pareti distorcendo la reale forma degli oggetti. Malgrado quell'intenso calore che riempiva la grande stanza era come se nulla potesse scaldarmi. A tal punto che, mille volte, avrei preferito montare in sella al mio cavallo e fuggire lontano galoppando nella neve, sferzata dal vento gelido. I quadri austeri, i mobili lussuosi così come ogni più piccolo e insignificante oggetto della casa, non facevano altro che aumentare la mia oppressione facendomi sentire a disagio. Era come se nulla mi appartenesse malgrado la possedessi.

Quando lui entrò ricordo che rimasi immobile e lo guardai fissa, senza lasciar trasparire la mia curiosità, senza donargli un sorriso. Nel suo viso vidi che qualcosa cambiò ma non capii subito che cosa fosse accaduto.

Non proferii parola, non feci nulla di fronte a lui oltre lanciargli quello sguardo breve, dopodiché me ne andai voltandogli le spalle sfacciata, lasciandolo solo. A passo svelto, forse un po' intimorita dal fatto che potesse decidere di seguirmi, andai a trovare rifugio

nella stalla; tra i miei adorati cavalli. Mi avvicinai a uno di essi che mi guardò con quegli occhi grandi e languidi ed iniziai a carezzargli il muso caldo e morbido ripensando ai lineamenti del mio futuro sposo. Improvvisamente una sorta di bagliore mi attraversò la mente e tutto mi ritornò chiaro. Ferenc aveva provato soggezione quando lo avevo guardato! Doveva essere proprio così. Mi portai una mano davanti alle labbra per soffocare una risata scoprendo per la prima volta quell' inspiegabile attrazione che nasce d'improvviso tra due persone. Quel fatto forse poco importante mi faceva sentire più forte, meno spaventata da quella nuova vita che il futuro mi riservava.

Fu da quella volta che iniziai a divertirmi con lui.

Le rare volte che tornava a farci visita io ripetevo lo stesso gioco. Lo fissavo il più intensamente che riuscivo, socchiudevo leggermente le mie labbra rosse e carnose pur senza lasciar trasparire alcuna emozione e quando credevo lui avesse intenzione di dirmi qualcosa, quando una leggera eccitazione illuminava il suo sguardo, mi ritiravo di fretta nelle mie stanze senza più voltarmi e potendo solo immaginare la sua espressione sbigottita. E la mia prima impressione si rivelò reale. Ferenc era turbato dall'intensità del mio sguardo spregiudicato, tuttavia ne era anche terribilmente affascinato. Ne era infastidito e nel contempo attratto e soprattutto mi desiderava. Estasiato dal mio aspetto e inspiegabilmente sconvolto dai miei superbi silenzi. È sorprendente come gli occhi ci rivelino più delle parole e del corpo: possono recitare o essere sinceri, illuderci o darci certezze, essere nostri complici nei nostri giochi o nei nostri inganni. Ed io, dei miei occhi, sapevo fare buon uso.

Di Ferenc avevo imparato che quando si sentiva inerme iniziava a stropicciarsi il bordo della giacca. Imbarazzato a tal punto da non riuscire a stare immobile: il grande *Eroe Nero d'Ungheria* spogliato di tutto il suo virile coraggio da una bambina. Tuttavia sosteneva sempre il mio sguardo senza perdere mai la sua fierezza: questo mi piaceva.

Arrivò il giorno delle nozze, un tiepido dì di maggio del 1575 nell'austero castello di Varannò. Nozze che si protrassero per più di un mese, con banchetti, danze e feste. Il mio abito nuziale era meraviglioso, confezionato con perfezione impeccabile, impreziosito da perle e pietre brillanti e sotto di esso comandai che fossero cuciti talismani che mi assicurassero amore, fecondità, l'essere sempre desiderata e conservare per sempre la mia bellezza.

Mi piaceva sentirmi il centro di ogni giornata, la bellissima regina della festa. Era stupendo. Quando passavo, tenuta sottobraccio da Ferenc, la gente si scostava gentilmente, sorridendoci e urlandoci auguri. Ovunque v'era gente che rideva e chiacchierava animatamente e nell'aria aleggiavano auguri per un futuro felice e complimenti per il mio abito e la mia acconciatura. Ma per tutto il primo giorno di quello splendido mese, io attesi fremente ben altro. E ogni volta che vi pensavo, il cuore sembrava voler smettere di battere e il respiro mi si spegneva in preda all'emozione. Un giorno che mi apparve interminabile, pervasa da così tante e intense sensazioni. Paura, gioia, trepidazione e allegria si mischiavano diventando una cosa sola.

Ma ecco che finalmente il sole scomparve alla vista lasciando posto ad una notte serena e luminosa. Il momento era giunto. Intensa e illuminante fu la mia iniziazione ai piaceri della carne. In una stanza lussuosamente arredata, ove ovunque si dirigesse lo sguardo era ricchezza e sfarzo, finalmente scoprivo quel nuovo contatto, finalmente mi veniva rivelato il lato proibito del corpo maschile di cui tanto mi avevano raccontato ma di cui avevo solo potuto fantasticare fino a quel momento. Dal primo istante che fu in me, in un fondersi di piacere e dolore, capii che solo lui non sarebbe bastato, capii che avrei voluto provare tutto ciò che si può provare. Da quella volta, ogni notte gli chiedevo di più, ogni notte esigevo di provare piaceri nuovi; spesso lasciandolo disorientato dalle mie bizzarre richieste. Non potei diventare padrona della mia stessa dimora ma era indiscutibilmente certo che lo divenni del letto.

Purtroppo erano molto rare le volte che potevamo incontrarci, sempre tenuto distante dalla guerra e da suoi doveri.

E la mia vita ricadeva nella monotonia e nella solitudine.

Il nuovo castello in cui ci eravamo trasferiti si trovava Csjethe. Il paese era costituito da poche e piccole case, semplici e graziose, circondate da campi di grano e da vigneti. Uno dei due castelli di Ferenc si trovava proprio al centro di quel villaggio ma quella che invece divenne la mia nuova dimora era arroccata su di uno sperone di granito, solitaria e difficilmente raggiungibile. Il sentiero che vi conduceva era impervio e si snodava tra rocce fino ad una foresta.

Dovetti trattenere il fiato quando lo potei osservare per la prima volta, ancora distante, che si stagliava cupo contro gli ultimi bagliori del tramonto. Una sagoma scura pronta ad inghiottirmi che mi colmò di un tale senso d'oppressione che non so ancora spiegarmi cosa mi trattenne dall'abbandonare la carrozza e fuggire via lontano.

Lì mi sentivo chiusa in una gabbia, confinata ai margini della realtà. Orsolya vi si sistemò con me, insieme a due damigelle che aveva scelto personalmente poiché mi accudissero instancabilmente ed esaudissero ogni mia richiesta finendo però col controllare ogni mio movimento in modo insopportabile. Ferenc era ripartito subito per battere contro i Turchi e la vita era ritornata tediosa. Essendomi stato proibito dalla suocera il culto della bellezza che tanto agognavo, camminavo per le segrete e per i corridoi ancora animata dal sogno di poter essere quella contessa spensierata che altro non doveva fare se non occuparsi della sua persona. Leggere mi era impossibile: gli scritti di battaglie e di imprese eroiche che tanto amavo erano banditi da quella casa. Abbondavano invece libri di storia e a carattere religioso che riempivano gli scaffali della libreria e che per nulla suscitavano il mio interesse.

Fu così che scoprii nello specchio la mia vera gioia: vi vedevo un amico, un fratello ma soprattutto Erzsébet. L'immagine riflessa non doveva infatti nascondere a nessuno quello che era e desiderava. Fu lei ad insegnarmi che il mio primo vero dovere era quello di essere semplicemente me.

Me ne stavo nella mia stanza, situata nel luogo più tranquillo e silenzioso del castello, le pareti avvolte di damasco scuro, a terra grandi tappeti orientali e sul tavolo una lampada che bruciava oli profumati dal dolce odore orientale. Tenevo le imposte quasi sempre accostate in modo da lasciar filtrare solo il chiarore necessario per potermi guardare allo specchio poiché, la mia testa e i miei occhi, risentivano terribilmente della troppa luce.

Adesso che ero maritata potevo permettermi di trascorrere ogni istante ad osservarmi. Spesso non abbandonavo il mio riflesso per giorni interi e se la notte mi svegliai a seguito di uno spiacevole sogno e faticavo a riprendere il sonno, mi sedevo lì e mi guardavo sorridendomi, lasciando scivolare il mio sguardo su ogni parte del mio corpo.

Il compito primo delle mie serve era divenuto quello di pettinarmi e agghindarmi come io comandavo. Punto sul quale ero molto esigente e severa. Arrivavo a cambiarmi d'abito fino a quindici volte al giorno e per essi prediligeva il bianco che sembrava fondersi con il candore latteo della mia pelle. Mi truccavo le labbra morbide e scarlatte rendendole ancora più sensuali ed invitanti, socchiuse come un bocciolo di rosa in attesa di essere baciato dal suo primo raggio di sole e adoravo vedere i miei capelli corvini adornati di cascate di perle come gocce di rugiada. Nella mente continuavo a ripetermi che non c'era poesia più musicale della mia bellezza.

Una cosa che però riusciva a spazientirmi terribilmente era quando le serve mi volgevano dei complimenti. Stupide ed ignoranti serve! Cosa speravano di ottenere elogiando la mia bellezza? Chi poteva avere la presunzione di donarmi un elogio? Solo io potevo apprendere appieno quello che ero. Solo io che sapevo osservare ogni parte di me potevo affermare la mia bellezza. Un apprezzamento di una serva era uno sciocco tentativo di riscuotere una qualche gratificazione. Così come se un uomo affermava di amare le mie labbra con le parole, col pensiero già stava scivolando tra le mie gambe.

Ma anche durante il culto del mio corpo non potevo mai stare tranquilla. L'insopportabile Orsolya, che vedeva la donna solo come moglie e madre, troppo spesso saliva nelle mie stanze sospettosa della mia disobbedienza. Allora ecco che, ogni qualvolta sentivo i suoi passi avvicinarsi, dovevo spogliarmi frettolosa di tutti i miei gioielli per non essere scoperta e rimproverata. Quando ero in preda alle convulsioni, stesa nel mio letto e distrutta dal mio malessere lei si sporgeva alla porta della mia camera e mi osservava brevemente per poi chiedere alla domestica notizie sulla mia salute. Mentre una morsa invisibile sembrava voler spezzare il mio cranio, nulla mi appariva più disgustoso della sua presenza che sapevo bene nutrisse solo due speranze: che morissi o che fossi rimasta gravida.

In una famiglia nobile come la mia e com'era quella di Ferenc era impensabile che non ci fossero eredi. Ed io non sapevo se ringraziare quel dio che Orsolya pregava con tanto ardore o quell'essere diabolico e così affascinante che mia zia segretamente adorava, per impedire che i suoi desideri di avere un nipote trovassero realizzo. Ma infine preferivo lodare me stessa convinta che ogni singolo avvenimento dipendesse solo dalla mia forza di volontà. E i miei desideri si avverarono.

Terribilmente noiose erano, per me, anche le feste che ero costretta ad organizzare con mesi e mesi di anticipo di modo che tutto fosse perfetto, anche se l'arrivo di Ferenc mi colmava di gioia come risvegliandomi da un incubo senza fine.

Malgrado i preparativi non abbandonavo la cura di me, risultandomi atroce il distacco troppo prolungato dallo specchio. Ordinai che venisse costruito, nell'anticamera della mia stanza, un laboratorio per distillare le erbe e i fiori, bruciare le piante, ove le mie serve iniziarono a lavorare assiduamente per la creazione di cosmetici che mantenessero la mia pelle sempre fresca e delicata; consapevoli della mia incontrollabile ira nel caso il loro lavoro non mi avesse pienamente soddisfatta.

Così, ai banchetti, mi presentavo sempre impeccabile, curata in ogni particolare ed osservata da ogni uomo che, come era successo con Ferenc, mi bramava pur temendomi. Orsolya, come sempre, osservava i miei movimenti con aria rassegnata disapprovando il mio modo di vestire e la mia ossessione per la perfezione pur non potendo esprimere il suo disappunto davanti al figlio. Innegabile era la gratificazione che provavo a sentirmi tanto desiderata e temuta, a vedere come era difficile per gli altri controllare l'istinto erotico che scaturiva in loro alla mia vista. Ma più forte era il disprezzo che gli invitati mi suscitavano; tale al punto che, durante i nostri discorsi, il mio tono si faceva sprezzante e spesso li colpivo sfrontatamente con battute sarcastiche e pungenti.

Il mio vero desiderio sarebbe stato di poter organizzare feste per i miei parenti, uniche persone con cui mi sentivo in sintonia. Ma questo non avvenne mai.

I membri della mia famiglia erano da tutti temuti per la loro fama che li descriveva crudeli e stravaganti, ma c'era di più: una sera casualmente mi trovai di passare davanti alla porta del salotto che era stata lasciata sbadatamente socchiusa da una domestica. Compresi il nome di mia zia Klarà e questo mi fece subito fermare ad ascoltare. Ad Orsolya brillavano gli occhi mentre sputava aspramente sentenze, mentre definiva mia zia una lesbica disgustosa, mio fratello un crudele pervertito, la mia famiglia votata al culto del demonio.

Senza nemmeno un attimo di indecisione spalancai la porta e guardai con aria severa Orsolya, suo marito e Ferenc. Fra loro calò un silenzio forzato e spiacevole ed io socchiusi le labbra pronta ad inveirgli contro, sentendo bruciare sulla mia lingua i peggiori insulti che si potevano immaginare. Poi ci ripensai e non dissi nulla, ben sapendo che a poco sarebbero servite le mie parole. Me ne andai lasciandoli sbigottiti a domandarsi quanto io avevo potuto udire del discorso e a scambiarsi sguardi colpevoli e mortificati.

Risalii le scale e una volta sola nella mia stanza, saltai sul letto e scoppiai a ridere fino a farmi brillare gli occhi di lacrime: oh come avevano ragione ad affermare quelle cose sulla mia famiglia e quanto ero fiera di avere parenti così inusuali. Era proprio quello che ci teneva e che ci avrebbe tenuti sempre, un gradino sopra la noiosa normalità. Certo è che, dopo quell' avvenimento, nessuno osò più nominare alcun membro della mia famiglia.

Come fu dolce quella notte Ferenc mentre goffamente tentava di trasformare il sesso nelle carezze dell'amore: mi sfiorava con delicatezza come mai aveva fatto, nel tentativo

di cancellare in me il ricordo di quello che era successo poco prima. Ogni tanto mi guardava furtivo cercando di cogliere, probabilmente, una resa alla mia posizione. Ma io mai gli concessi un cedimento né gli diedi la soddisfazione di ripartire con il cuore più leggero mentre dentro di me godevo. Ma non del piacere che voleva donarmi bensì di quello che nasceva dalla mia piccola vittoria.

Oh Ferenc, che singolare personaggio. Non posso non ammettere che la sua rara compagnia fosse piacevole. Certamente mai lo disprezzai. Ricordo che una volta mi lamentai dell'inadempienza di una serva e gli dissi che doveva essere assolutamente punita. La sua reazione mi lasciò realmente stupita: non solo assecondò la mia decisione ma quale stravagante idea ebbe! La ragazza fu presa e costretta immobile da dei legacci. Dopodiché, tra le dita dei piedi e delle mani le furono sistemati dei pezzi di carta a cui venne dato fuoco... Nella testa adesso ho ancora le urla della giovane che si contorceva e cercava di sottrarsi a quel dolore senza avere via di scampo.

Mio marito stava eretto, immobile, osservando la scena senza proferire parola, impassibile, lo sguardo duro e severo. Io lo spiai brevemente e mai mi era apparso così bello come in quel momento, fiero e spietato. Ritornai quindi a guardare la scena senza più distogliere la mia attenzione mentre, le mie dita sottili, cercarono quelle di lui e si strinsero intorno alla sua mano. Egli ricambiò come se volesse infondermi un po' di coraggio senza sapere che, se anche solo per un attimo si fosse voltato a guardarmi, avrebbe scoperto che stavo sorridendo.

Presto le mie notti solitarie iniziarono ad essere torturate da incubi e troppo spesso mi svegliavo di soprassalto: il terrore di invecchiare mi tormentava ogni giorno e adesso mi privava anche del sonno. Allora correvo davanti allo specchio e mi rimiravo con il cuore in gola scacciando l'immagine della mia pelle che si ingialliva e dei miei capelli che si ingrigivano. Sapevo che non avrei potuto sopportare la vecchiaia, mai avrei potuto accettare di perdere il mio fascino, di stare ad osservare impotente il mio decadimento fisico. Come per ogni cosa che si sa essere priva di soluzione, il mio cuore si colmava d'angoscia ed il futuro mi appariva pari ad una caduta imminente verso un pozzo senza fondo. Non esisteva appiglio né possibilità di risalita. Al tempo non si può tornare indietro e se v'era una speranza dovevo lottare e studiare per trovarla, prima che fosse troppo tardi.

La scoperta del mondo esoterico fu per me un piacevole diversivo in grado di rendermi un po' più tranquilla. Molte infatti erano le pozioni e gli unguenti volti a contrastare l'incedere inesorabile degli anni anche se, tristemente, si rivelarono inefficaci. Spesso scrivevo a mio marito aggiornandolo su ciò che apprendevo e sui progressi che facevo nel campo di queste arti malgrado lui non sembrasse per nulla in grado di condividere i miei interessi.

Molto devo anche alla mia cara zia Klarà. Le serate trascorse con lei mi facevano dimenticare il tedio che, come entravo nel mio castello, mi seguiva come un'ombra impalpabile ma sempre presente. Con lei ritrovavo il sorriso, con lei la vera Erzsebeth riemergeva in tutta la sua complessa semplicità. Nemmeno la prima volta che partecipai ad una serata da lei organizzata provai vergogna perché, per me, l'unica cosa immorale era l'idea collettiva della moralità.

Stavo in piedi ad osservare l'enorme salone adornato di tappeti, stoffe pregiate, arazzi e illuminato da luci soffuse. Chi sdraiato a terra, chi sui sofà, chi in piedi contro i muri. Ovunque vi erano corpi nudi che si stringevano, che si contorcevano dal piacere. Non c'era spettacolo più appagante di quello. Un uomo nudo perdeva ogni potere agli occhi della società, diveniva animale, cacciatore o preda, schiavo solo della sua istintività. Ed era proprio dalla persona privata dei suoi abiti civili che d'altronde scaturiva la forza più pura, quella con il quale la natura ci rendeva partecipi di essa medesima. Già bramosa di desiderio, elettrizzata dalla scoperta di nuove esperienze, mi lasciai spogliare da una delle serve, senza perdere tempo. Mia zia mi osservava compiaciuta, seduta poco distante.

Io chiusi gli occhi e mi abbandonai alle sole sensazioni, concentrandomi appieno su di esse. Sapevo che, se davvero lo desideravo, il solo contatto della stoffa delle mie gonne che scivolavano lungo i miei fianchi poteva farmi fremere. Sentivo le mani delicate della ragazza che mi carezzavano le spalle, i seni. Le sue labbra erano carnose e morbide tra le mie. Lasciai che scivolasse lungo il mio corpo, lasciai che mi sfiorasse ovunque desiderasse. La sua bocca si fermò al mio ombelico e sospirai per quel piacere sottile. Inaspettatamente qualcuno mi afferrò le braccia e premette il suo corpo nudo contro la mia schiena. Malgrado il mio stupore non aprii gli occhi e rimasi immobile, sottomessa per gioco al potere di quello sconosciuto. Fui costretta a piegarmi in avanti e mentre l'uomo mi faceva sua e le sue mani callose trovavano appiglio ai miei seni, le labbra premevano sul mio collo, graffiando la mia carne sottile con la barba incolta. Più il suo piacere si faceva intenso e più la sua stretta diveniva dolorosa.

La serva continuava a baciarmi; dolore piacere e dolcezza nello stesso istante. Con una mano le presi il viso e cercai la sua bocca, calda, matura, lasciandomi sfuggire un gemito. Spinta da un desiderio crescente serrai la sua carne tra i miei denti candidi, sempre più forte, contrastando il suo tentativo di divincolarsi per sfuggire a quel dolore inaspettato. Quando sentii il suo sangue caldo sul mio palato allentai la presa ma non la lasciai andare afferrandola anzi per la folta chioma castana.

Abbandonai l'uomo al suo piacere inconcluso e mi lanciai sulla ragazza costringendola a sdraiarsi a terra. Lo sconosciuto invece, come impazzito per non essere riuscito a placare i suoi sensi, si accanì come un animale su di lei, immobilizzandola per i polsi usandola per raggiungere l'oblio. Così io, potei approfittare della prigionia della serva, sfruttandola, per operare su di lei, senza riuscire a trattenermi. Estasiata le piantai le unghie lungo il petto, seguendone la curva gentile, fino a farlo sanguinare. E più cercava di sfuggirmi, più urlava e si dibatteva, più io provavo piacere. Nemmeno quel brutale spettacolo riusciva a placare l'eccitazione dell'uomo, adesso così simile ad una bestia, che anziché aiutarla a sfuggire alla mia furia la costringeva sempre più all'immobilità.

Baciavo il suo corpo raccogliendo i rivoli del suo sangue ancora caldo, dandole qualche attimo di sollievo per poi ritornare a infliggerle stuzzicanti torture.

Dopo quella prima sera divenni un'assidua frequentatrice delle orge di Klarà ed ogni volta inventavo qualche nuova tortura da sperimentare su qualche serva... Il piacere sessuale si mischiava al piacere di poter infliggere dolore. Il rapporto tra vittima e carnefice mi esaltava più di ogni altra cosa e completava la mia estasi. Spesso il mio raggiungimento del piacere era così totale, così assoluto, che quasi mi sentivo svenire e mi dovevo stendere a terra priva di forze.

Gli uomini godevano ad essere da me torturati, il mio potere su di loro li estasiava, spesso mi supplicavano di essere crudele e quando, stanca, smettevo di frustarli loro ne soffrivano tremendamente implorandomi di continuare.

Guidata esclusivamente dai sensi la mia vita era destinata a cambiare. Ancora. Mi chiesi perché dovevo aspettare trepidante le serate nel castello della zia quando potevo trovare diversivi anche nella mia dimora. Scoprii con somma sorpresa che torturare le mie cameriere indifese mi procurava una gioia inaspettata in grado di placare ogni mio dolore, ogni mia sofferenza, ogni mia crisi e ogni mia infelicità.

Il mio preferito divertimento era quello di amare quelle donne, di dare loro godimento fisico per poi subito annullarlo causando loro dolore. Amavo penetrare il loro corpo di spille, osservare la loro sofferenza e annusare la loro paura, profanare brutalmente il loro sesso per sentirle gridare. Come un felino giocavo con la mia preda, la stuzzicavo lasciandole la speranza della salvezza per poi riprendermela con prepotenza inaudita, distruggendo definitivamente ogni sua illusione.

Erano così innocenti, così impotenti di fronte a me. Solo delle serve senza diritto di replica, solo degli oggetti per saziare il mio divertimento. Oggetti che però erano in grado di soffrire, potevano piangere e urlare... Oh eccome se potevano urlare.

Decisi però che il modo migliore per continuare quel mio passatempo senza destare troppa agitazione nella servitù fosse quello di motivare le mie azioni. Non certo per giustificarmi con me stessa ma solo per non turbare la mia servitù e rischiare qualche piccola rivolta. Quindi commissionai le mie fedelissime di riferirmi ogni mancanza da parte loro. Finalmente potevo sbizzarrirmi nelle più singolari e fantasiose punizioni da infliggere. Punizioni alle quali pensavo durante tutto il giorno bramosa di poterle finalmente mettere in atto.

Se una domestica aveva chiacchierato mentre rammendava i miei abiti era con sommo piacere che io stessa le cucivo la bocca con del filo nero, tenendole il viso stretto nella mano. Sorpresane una che aveva stirato male ordinai che le fosse passato il ferro rovente sulla pianta dei piedi e sulla faccia. Punizione ben più esemplare fu quella che infersi ad una giovane serva che era stata scoperta a rubare degli spiccioli: comandai che fosse legata ad un albero, nella foresta, e cosparsa di miele, lasciata preda delle bestie feroci.

Raggiunsi l'apoteosi della crudeltà, bellezza ineguagliabile e pura e al contempo atroce istintività. Raggiunsi quello ciò che nessuno avrebbe potuto raggiungere; quella libertà che è temibile abisso e magnifica perversione. L'essere umano, animale crudele consapevole dell'immenso potere che la crudeltà dona. Come un animale qual è, beve, si nutre e si accoppia per sopravvivere ma una sottile peculiarità sembra caratterizzarlo: il trovare appagamento nell'altrui frustrazione.

Il piacere che scaturisce dalle cosiddette forme di tortura accettate, come in guerra, è in realtà il medesimo. Cambia la causa d'origine ma l'eccitazione che ne scaturisce è dello stesso segno. Rido dell'ipocrisia e della codardia della folla che si spinge e si accalca intorno al rogo di una presunta strega lanciando insulti, godendo più che nell'amplesso, per poi tornare a casa a pregare Dio per i propri peccati.

Fui veramente libera quando Orsolya morì. Come mi ero promessa, dopo tanto subire in silenzio e sopportare i suoi ordini finalmente ogni sforzo veniva ripagato. Anni e anni di sopportazione valsero quel momento. Mi avvicinai a lei e le sorrisi. Quindi mi sedetti sulla poltrona vicina al suo capezzale. La donna stava lì e tutta la sua severità che si era tenuta stretta fino all'ultimo adesso non aveva più alcun senso e anzi appariva ridicola. Stavo con lei per ore, perfettamente agghindata e profumata, carica di gioielli luccicanti proprio come lei aveva sempre detestato vedermi e la osservavo con lo stesso sguardo remissivo di sempre, godendo del suo odio verso di me, della sua insoddisfazione verso la vita, della sua tristezza per non aver potuto godere dell'ultimo dei pochi piaceri che le erano concessi: un nipote.

Sapendo di come la mia presenza in quel momento le risultasse insopportabile, poco prima che spirasse, le strisciai delicatamente vicino. Così vicino che potesse sentire il mio respiro caldo e giovane. Sapevo bene che lei sapeva. Non ci sarebbe stato bisogno di sprecare parole. Lei era perfettamente consapevole del fatto che mai ero stata in suo potere malgrado avesse voluto illudersi. E adesso se ne sarebbe andata per sempre con il tormento di come ogni suo sacrificio fosse stato vano, di come tutta la sua vita fatta di privazioni fosse stata inutile. Se ne andava leggendo la mia vittoria negli occhi, troppo debole per potermi esprimere, per un'ultima volta, il suo odio. Troppo debole per potermi allontanare da lei. Sarebbe morta e l'ultimo sguardo che avrebbe dato al mondo sarebbe stato volto al mio viso.

Le baciai la sua fronte ancora calda sentendomi pervadere da una inusuale vitalità. Adesso ero libera, il castello era solo mio. Mi abbandonai tra le braccia di Ferenc desiderando di amarlo e di essere amata, bramosa di vedere il piacere sul suo volto mentre lo possedevo imprigionandolo tra le mie gambe, sotto di me.

Ma accadde di più. Non posso affermare con certezza che avvenne proprio quella notte o una delle successive, ma presto concepì il primo dei miei quattro figli.

Amavo i miei figli sopra ogni cosa. Impossibile è per me spiegare quale legame sentissi scorrere tra me e loro. Malgrado questo mai fui spinta da un vero istinto materno, la loro gioia non mi rallegrava e i loro pianti altro non facevano che innervosirmi. Per questo ero solita lasciarli alle cure della balia Ilona Jò.

Senza Orsolya, fui finalmente libera di partire, potevo seguire mio marito quando lo desideravo e frequenti furono le mie visite a Vienna dove ero spesso ospitata dall'imperatore Rodolfo che sembrava decisamente debole e disarmato dalla mia

personalità, dai miei modi e dal mio fascino. Nonostante i miei viaggi mai pensai di abbandonare le mie pratiche, nemmeno per un istante. Soprattutto dopo la morte di Ferenc ebbi modo di dedicarmi appieno alle arti oscure cui già da tempo ero stata iniziata, bramosa di appenderle in ogni sfaccettatura.

Con gli anni mi ero accerchiata di poche persone che si erano guadagnate la mia fiducia e che sapevo a me ciecamente devoti. Tra queste c'era la fattucchiera e fedelissima Dorotya Sentezs detta Dorkò, la balia Ilona e il valletto nano János Újváry detto Ficzkò. Quest' ultimo era stato abbandonato dai genitori per la propria bruttezza e deformità per poi essere salvato da Ferenc che l'aveva fatto allevare da un pastore per poi accoglierlo a corte come buffone. Era da subito risultato un personaggio divertente, apprezzato per il suo sarcasmo brutale e la sua pungente ironia.

Per Ficzkò il mio arrivo al castello fu una liberazione. Scoprimmo entrambe di avere qualcosa in comune: quel piacere nella tortura. Di chi mi sarei potuta fidare di più se non di una persona che provava la mia medesima eccitazione nello sperimentare l'altrui dolore?

Fu grazie a loro e a molti interessanti personaggi che ebbi modo conoscere nel corso degli anni che potei perfezionare le mie arti magiche realizzando incantesimi e malefici.

Non fu quindi per animo caritatevole che il mio castello divenne - soprattutto in seguito alla morte di Ferenc - un rifugio per maghi e fattucchiere che cercavano di sfuggire all'opera di repressione della Chiesa bensì per apprendere da loro ogni arte e ogni segreto. Avevo sete di sapere tanto quanto avevo sete di sangue.

Continua in Ctonia -3...

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Thorne, Tony, *La contessa Dracula – La vita e i delitti di Erzsébet Báthory*, Milano, Mondadori, 1998.
Tani, Cinzia, *Assassine*, Milano, Mondadori, 1998.

Manuela Simoni - porcelain-cat@hotmail.it



Questa sezione, che verrà aggiornata numero per numero e che ci auguriamo possa un giorno diventare una vera e propria *biblioteca [s]consigliata*, è un contenitore di brevi commenti, presentazioni o piccole descrizioni delle nostre letture, dei nostri studi o semplicemente dei testi che ci capitano fra le mani di volta in volta. Auspichiamo vivamente che questa sezione possa risultare utile, anche solo indicativamente, non solo a chiunque voglia documentarsi per poi fare ulteriori ricerche ma anche a chi ama leggere e curiosare all'interno e nei dintorni di tematiche ctonie.

Artaud, Antonin
Eliogabalo o l'anarchico incoronato
Milano, Adelphi, 1998.

Presentazione di Alessandro Chalambalakis

In un linguaggio acido, volgare, perverso e graffiante, Artaud ci parla di se stesso tramite Eliogabalo e di Eliogabalo tramite se stesso. Egli scrive un'opera dove biografia e autobiografia, romanzo storico e teatro s'intrecciano inestricabilmente. Il testo, edito nel 1934, del quale lo stesso autore dichiara l'*inattualità profonda*, composto di tre capitoli (*La culla di sperma*, *La guerra dei principi*, *L'anarchia*), tre appendici (*Lo scisma d'Irshu*, *La religione del sole in Siria*, *Lo zodiaco di Ram*) e dal *Dossier d'Eliogabalo*, si muove a cavallo tra occultismo e filosofia della religione, tra narrativa, poesia e storia. Difficile immaginare una commistione di elementi così eterogenei tuttavia mai rinunciatari di unità e coesione così come accade in *Eliogabalo*.

Eliogabalo è per Artaud l'androgino in cui esistenza, *crudeltà* (sia nel senso di *malvagità* che nel senso etimologico di *crudus: non cotto, acerbo*, ciò che precede in senso originario e primitivo), magia e rito tornano arcaicamente a convergere nell'anarchia e nell'esuberanza. Artaud vede nell'imperatore siriano l'ideale della vera anarchia che è in primo luogo anarchia erotica, magnificenza, spreco, eccesso; l'ideale tragico di una rivolta e di una libertà consapevolmente votata al declino, al crollo e al baratro. Egli ammira in Eliogabalo l'aperta insurrezione, la sfacciata, svergognata e impudica ribellione. L'imperatore sacerdote incarna quella vitalità viscerale, superba e luciferina che Artaud concepiva come essenziale al teatro-rito medesimo. Eliogabalo - nato e allevato in grembo a quelle che Artaud definisce *fiere puttane*, cresciuto e vissuto come imperatore-sacerdote dell'orgia e dell'abbandono ed infine morto assassinato, smembrato e gettato nella lordura delle fogne romane - è stato colui che, secondo Artaud, ha risvegliato l'arcaismo dei principi conflittuali originari. Contro la vacuità alla quale il politeismo romano era ormai giunto nel III sec. d.C., egli rivendicò furiosamente l'unione tra sacralità e vertigine, tra erotismo e tragedia.

Caillois, Roger
L'uomo e il sacro
Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Presentazione di Alessandro Chalambalakis

Testo a dir poco inevitabile per qualsiasi tipo di approccio alla complessa tematica sacrale. Roger Caillois, collaboratore di Bataille in *Acéphale*, cofondatore del *Collège de sociologie*, nutrito della filologia di Dumézil, dell'antropologia e della sociologia di Mauss e della filosofia di Kojève, ne *L'uomo e il sacro* conduce una ricostruzione socio-antropologica di quella che lui stesso definisce la *sintassi del sacro*. Ne individua, soprattutto in merito alle società arcaiche, gli stretti legami con attività quali il gioco - ovviamente la festa e il rito - e la guerra. Caillois analizza minuziosamente tutti quegli

aspetti profondamente connessi all'esperienza sacrale del *tremendo* e del *fascinoso* quali l'ambiguità e la polarità, la contagiosità e la dissolutezza, il sacrificio e la sfrenatezza in relazione al caos e ai miti dell'origine, gli interdetti, i tabù e la dialettica tra divieto e sospensione rituale del divieto.

La rilevanza di tali tematiche - che sono, seppur guidate da non sempre medesimi intenti, fondamentali anche per autori come Klossowski, Bataille, Girard, ecc. - consiste, da un lato, nell'aver evidenziato, secondo un'ottica ambiziosa di *totalità*, i limiti del modo sociologico di indagare il sacro - senza tuttavia abbandonarne gli utili strumenti - e di aver, allo stesso tempo, portato al centro un interesse filosofico nuovo nei confronti delle implicazioni alle quali l'analisi sacrale conduce da un punto di vista dell'esperienza umana contemporanea. La necessità, impellente in Bataille come in Caillois, di rimitologizzare il mondo è infatti inscrivibile all'interno di questo interesse filosofico che, nel luogo dell'a-teologia, riconosce comunque l'esigenza di una ri-attualizzazione dell'immanente esperienza arcaica del sacro.

Eco, Umberto

Storia della bruttezza

Torino, Bompiani, 2007.

Presentazione di Alessandro Chalambalakis

Doppio deforme del precedente *Storia della bellezza* (Bompiani, 2004), *Storia della bruttezza* (I edizione: ottobre 2007) è uno straordinario excursus storico-artistico dell'iconografia occidentale del brutto, del difforme, del disarmonico, dell'asimmetrico, del mostruoso, del grottesco, del casuale, del perverso e del diabolico. Dal brutto nell'età classica alle rappresentazioni artistiche relative all'apocalisse e all'inferno, dall'iconografia del mostruoso alle rappresentazioni rinascimentali del comico e dell'osceno, dal sacrificio di Cristo al diavolo rappresentato nel mondo moderno, dal tema medioevale de *Il trionfo della morte* al Kitsch e al Camp, dalle raffigurazioni artistiche della stregoneria e del sadismo all'affrancamento romantico della bruttezza, Eco ripercorre un lungo itinerario introducendo, epoca per epoca e tematica per tematica, le questioni estetiche fondamentali per poi lasciare comodamente ampio spazio alla ricca quantità di illustrazioni e ad un'altrettanto ricca varietà di brani antologici che, da Platone a Warhol, affiancano le immagini quasi commentandole. L'excursus di Eco svela come il *brutto* sia un concetto decisamente più problematico rispetto ad una sua semplice definizione come contraltare della bellezza, come negativo del bello - i cui canoni d'altronde facilmente cambiano lungo la storia -. Il *brutto* difatti finisce per rivendicare una propria specificità proprio nel senso del sentimento, spessissimo interessato, di rigetto e di orrore estetico-morale che suscita. La bruttezza finisce per trovarsi in una posizione decisamente peculiare: in virtù della repulsione che provoca si trova ad essere, in un certo qual modo, più facilmente condivisibile rispetto alla bellezza e, in questa condivisione, non esita a ricordarci come sia inevitabilmente connessa al disgusto e alla nausea morale nei confronti della morte, del sangue, della violenza, del carnale, del caotico e del demoniaco. Proprio in virtù della sua inesauribile forza di turbarci ne intuiamo difatti la potenza e la grandezza antitetica e, paradossalmente, una volta artisticamente rappresentato, ne riconosciamo morbosamente persino il fascino e la bellezza.

Foucault, Michel
Storia della follia nell'età classica
Milano, Rizzoli, 2006.

Presentazione di Alessandro Chalambalakis

L'importanza di quest'opera è capitale in una molteplicità di sensi: innanzitutto nel senso dell'accuratezza e dell'originalità della ricostruzione storica di un argomento scabroso e intellettualmente scomodo e marginale come la follia, poi, indubbiamente, nella ricchezza dell'analisi sociale che non viene mai isolata dagli aspetti artistici e culturali ma nemmeno da quelli economico-politici. Foucault, difatti, prende in esame sia documenti storici che testi scientifici, filosofici e letterari, sia trattati di medicina che delibere amministrative. La trasversalità di un tale approccio gli permette quell'ampiezza di sguardo, autenticamente intellettuale, che consente di comprendere non solo i significati sociali e antropologici dell'*internamento* ma anche i suoi retroterra culturali, economici e politici. La lucidità dello sguardo foucaultiano coglie non solo i paralleli tra il razionalismo e la pratica dell'*internamento* ma rivela tutta una serie di nessi, relazioni e analogie tra gli eventi storici, la mentalità di un'epoca e la concezione tipicamente occidentale della razionalità. Foucault in sostanza si muove su un piano che è al contempo storico-sociale e filosofico ed è proprio in virtù di tale trasversalità disciplinare che riesce a cogliere il come e il perché dell'esperienza occidentale della follia nell'età moderna.

In quest'opera, Foucault riesce a relazionarsi con l'intera cultura moderna dell'Europa, sia dal punto di vista della scienza e della filosofia che dell'arte e della letteratura, e lo fa attraverso una tematica che oltre a costringere la razionalità a interrogarsi su se medesima offre una lucidissima panoramica sul come di una vicinanza tra la follia e tutta una serie di esperienze dell'antitesi (libertinaggio, profanazione, ozio, ecc.) appartenenti al mondo dell'esclusione.

Dal punto di vista artistico-culturale il capitolo maggiormente ricco di riferimenti è quello dedicato al Rinascimento in cui l'autore francese analizza la pratica storica dell'esilio dei folli in relazione all'affascinante e tragica poetica della dissennatezza espressa in pittori come Bosch, Brueghel, Thierry Bouts e Dürer.

Schlanger, Jacques
Filosofia da camera
Milano, Feltrinelli, 2004.

Presentazione di Michele Terlizzi

La *filosofia da camera* si affianca (ma certo non si contrappone) alla filosofia colta, alta, di grande portata, insomma a tutto ciò che comunemente viene definito *filosofia*. La filosofia da camera è fondamentalmente una filosofia dell'essere fisico, dell'individuo senziente e vivente. Ecco perché si occupa di eventi che troppo spesso passano inosservati, vissuti inconsapevolmente, di eventi davvero vitali per l'individuo: respirare, mangiare, bere, fare l'amore, dormire e via dicendo.

Questo agile volumetto consta di due saggi. Nel primo (*Apologia della mia anima bassa*) l'autore, rifacendosi ai canoni classici, concepisce l'essenza del singolo individuo, la sua anima, su tre livelli: alta, media e bassa. Tuttavia, sottolinea Schlanger, questi livelli non sono indipendenti o a tenuta stagna; essi sono invece in continua comunicazione tra loro.

L'anima alta è quella che spesso viene ritenuta superiore e quindi elogiata; si tratta della sfera razionale, pensante, intellettuale dell'individuo. L'anima media è costituita dalle passioni, dai sentimenti e dagli affetti dell'individuo. L'anima bassa, sulla quale Schlanger si concentra, sviscerandone gli aspetti, è quella più terrena, quella che rappresenta la macchina-uomo: i sensi, i bisogni e i fabbisogni, la salute e la malattia, il dolore e il piacere.

È implicitamente un invito ad ascoltare noi stessi. A provare, magari, lo stesso stupore che l'autore prova nel prendere coscienza della sua anima bassa.

Il secondo saggio, *Elogio della mia morte*, è un'analisi lucidissima, ma al contempo molto umana, in merito ad un tema che l'autore definisce, a ragione, *cruciale*. L'Elogio ignora gli aspetti trascendentali e superstiziosi che concernono la morte privilegiando, invece, un punto di vista ben più pratico: la morte intesa come percorso che conduce al termine della vita e non come inizio di un qualcosa di sovrannaturale. Schlanger prefigura le varie morti possibili, le soppesa, si fa consapevole della propria morte attraverso la morte altrui e infine immagina la sua morte come vorrebbe e come non vorrebbe che fosse. Le posizioni prese dall'autore sono ragionevoli e ragionate, comprese quelle inerenti al suicidio, al suicidio assistito e all'eutanasia. Anche nell'affrontare questi temi l'autore è franco e coerente, ben distante dalle pastoie giudiziarie e religiose. Una *filosofia da camera* che, lungi dall'essere frivola e spensierata, si rivela quindi come fondamento del nostro comune sentire.

<TONIA - Rivista aperiodica di cultura inferiore – www.ctonia.com

Reclutamento inferiore:

È possibile **collaborare** con *Ctonia* in diversi modi:

- Stesura di articoli o saggi brevi in merito a tematiche filosofiche, letterarie, artistiche o relative a mito-magia-religione da pubblicare nella parte critica (*Patiboli, Deuteronismi, Graffi, Sinestesi*).
- Componenti letterari (poesie, racconti, prose poetiche, aforismi ecc..) da pubblicare nella parte creativa (*Versi dal sottosuolo, Trame, Cadute libere*).
- Stesura di brevi biografie di artisti, letterati o personaggi storici da pubblicare in *Biografie ctonie*.
- Scrittura di brevissime presentazioni di testi da pubblicare nella sezione *Biblioteca*.
- Collaborare con *Ctonia* non significa solamente scrivere: ci sarebbe di enorme aiuto anche soltanto la semplice segnalazione di eventi, novità artistiche e culturali inerenti alle tematiche che *Ctonia* ama affrontare. Quindi, nel caso siate avidi lettori o persone bene informate o anche semplici curiosi e vi interessasse fornirci segnalazioni sulle quali poi la rivista lavorerebbe non esitate a contattarci!
- Nella parte creativa è inoltre attiva una nuova sezione (*Visioni ctonie*) dedicata al visivo, alla produzione di immagini (fotografia, elaborazioni digitali, pittura, disegno, ecc..). Se siete quindi interessati a pubblicare i vostri lavori nel sito di *Ctonia*, scriveteci!

Per collaborare con *Ctonia* scrivete a: redazione@ctonia.com